

Cenni storici

Isolabona è citata per la prima volta in documento perduto del 1202 e poi ancora nel 1287. Quest'ultima citazione è in latino. E il nome è in latino: *Insula Bona*. Nome composto che letteralmente significa "Buona Isola". Isola perché la località si trova su di una lingua di terra pianeggiante tra i torrenti Nervia e Merdanzo. E "buona" perché fertile. Adatta all'insediamento ed alla coltivazione. Ma è sempre stato così ? Forse no.

L'insediamento di Isolabona ha tutti i caratteri di un "incastellamento". Ovvero: c'è un castello, un punto fortificato. E ci si pone sotto il controllo e la protezione di questo castello. Porre un punto fortificato all'incontro di due torrenti e dunque di due valli, nella Liguria occidentale interna, è strategico. Un'azione preordinata che può avere padri precisi. A partire dai conti di Ventimiglia, e allora siamo dal X secolo in avanti oppure e ancor meglio, i Doria signori di Dolceacqua. Dolceacqua è a valle di Isolabona. Oberto Doria (morto a Genova nel 1295), uomo potentissimo, capitano del popolo a Genova, capace di opporsi a famiglie rivali ed agli Angiò tanto in Provenza che in Italia meridionale. E ai Pisani, nel 1284. Nel 1270 Oberto Doria acquista i diritti feudali proprio su Dolceacqua, dove i Ventimiglia avevano un castello dal XII secolo almeno. E i Doria di Dolceacqua acquisiscono progressivamente diritti su altre località vicine. Acquisire diritti non voleva dire, allora e qui in Liguria occidentale, "avere dei territori", ma semmai poter esigere tributi dalle persone che vivevano entro determinati ambiti e tutta una serie di privilegi in merito alla gestione delle coltivazioni, dei boschi, dei pascoli, delle acque e delle attività produttive. I Doria dividevano i diritti di questo tipo tra i figli e dunque tra i vari rami di famiglia. Appare ovvio cercare di porre dei punti fermi per operare sul territorio. Castelli. E luoghi di trasformazione della produzione del territorio. I molini per grano ed altri cereali, poi divenuti anche frantoi per le olive. Magari una cartiera. O strutture per lavorare i panni. In Liguria occidentale, dove c'è un potere di una certa forza, attorno al XII-XIII secolo ovvero 800 anni fa, la popolazione dispersa veniva convinta a porsi sotto la protezione di un castello, vicino a luoghi produttivi, lungo una importante. Sono i casi di luoghi dell'entroterra di Albenga (provincia di Savona): Pieve di Teco o Zuccarello per esempio. Però Pieve di Teco e Zuccarello sono diversi da Isolabona: le case si affacciano su di una strada di fondovalle, collegamento tra costa ligure e Piemonte. Centri commerciali, anche e soprattutto. E anche lì, però, castelli e molini. Isolabona è anche un centro commerciale però, è anche un passaggio obbligato. Perché è alla confluenza di due valli e controlla tanto il traffico trasversale tra le valli interne della Liguria occidentale, consistente fino a 200 anni fa, è presso una via di fondovalle che collega il mare alle Alpi liguri e soprattutto è vicina a vie di crinale montuoso che conducono dalla costa ligure ai pascoli estivi ed al Piemonte. Vie, di fatto, frequentate per millenni.

Isolabona prima di Isolabona

E da dove arrivavano allora i nuovi abitanti della *Insula Bona* 800 anni addietro ? Ovviamente dai dintorni. Dintorni molto interessanti. Perché località oggi di campagna come San Pietro, Veonexi, Marcora, Camegna, Carsonega, Treixe con la cappella di San Michele che indica una devozione almeno longobarda (quindi dopo la metà del VII secolo d.C.) o l'area del cimitero, con la chiesa antica ed isolata di San Giovanni Battista, erano luoghi di insediamento. Insediamenti abbandonati per chiudersi tra le mura di Isolabona.

Insediamenti che però hanno avuto una vita lunga. Perché in val Nervia, oltre 2000 anni fa, c'erano i Liguri. Liguri della tribù intemelia: da cacciatori e pastori erano diventati anche agricoltori, ma vivevano soprattutto sui crinali delle colline, in luoghi difendibili. Scambiavano merci di loro produzione, come la pece ricavata dalla resina dei vasti boschi o il miele, con i greci di Marsiglia, con gli etruschi e con altre popolazioni mediterranee. Nel II secolo a.C., 2200 anni fa, i romani cercavano di aprirsi la via verso la Gallia. E lo fanno anche attraverso la Liguria. Avviene una colonizzazione. Una operazione che porta alla nascita della città di *Albintimilium* ("città degli intemeli") ed alla costituzione di fondi rurali anche in val Nervia: fertile e facilmente raggiungibile. Con tanto di vie pastorali sui crinali. La strada *Iulia Augusta*, sulla costa ligure occidentale, attira popolazione. Però gli insediamenti in val Nervia ci sono eccome. E rimangono vivi nel tempo, soprattutto dopo la fine dell'Impero romano, da 1500 anni fa. La popolazione ritorna ai protetti abitati dentro le valli. La Liguria è bizantina, quindi di tradizione greco-romana, fino al 643 d.C.. La conquista longobarda porta alla germanizzazione del territorio: la proprietà agricola di grandi famiglie, di tipo ligure-romano, diventa la piccola proprietà della famiglia cellulare di tipo germanico. La piccola proprietà cara alla gente di qui: un terrazzamento a te ed uno a me, un orto a te ed uno a me. Percorrendo il territorio e scoprendo i nomi delle varie campagne o località, si capiranno tanto i tipi di insediamenti nel tempo e la variazione delle coltivazioni.

Box: Veonexi

Merita ricordare l'ampia regione agricola storia di Veonexi. Un'area abitata da più di 2000 anni. Luogo prossimo alla strada di crinale per Marcora e di qui per i pascoli estivi d'alta quota e dunque per il Piemonte e l'area padana. Luogo di intensa produzione vinicola. L'origine del nome indica la presenza di un probabile fondo ligure colonizzato in età romana. La stessa situazione di Camegna, che rimanda al gentilizio latino *Caminius* ed è citata già nel 1072. Nel caso di Veonexi si rimanda ad un nome di persona, ligure romanizzato: *Vidunnus*, *Vitunnus* o *Vedunnus*. Non è quindi un caso che durante i lavori per la piantagione di vigne siano state trovate monete di età romana dal I al III secolo d.C.. E la continuità di presenza umana può essere confermata da un'altra etimologia del

nome di luogo, che uno studioso, Sergio Aproso, rimanda con dubbio a < Widonius da nome di persona germanico Wido (come Roccavione, in Piemonte, ovvero, "Rupe di Wido"). E allora si parla della "germanizzazione del territorio", più 1500 anni fa, con la formazione della piccola proprietà.

Dal potere Doria ad una dimensione internazionale

Doria: una potente famiglia di stampo genovese. Un governo autonomo, nei secoli, all'interno ed all'esterno delle varie vicende della Repubblica di Genova. Diritti propri, una flotta propria, la capacità di essere spesso arbitri del destino della Liguria ed oltre. I Doria del ramo di Dolceacqua sono signori feudali nel senso stretto della parola: detengono diritti sulle persone e sui luoghi, sulle cose reali. Che siano boschi o molini e frantoi. Alcuni indirettamente, altri mediante una proprietà sicura. I Doria, a differenza dei vari poteri che si incontrano in Liguria occidentale, come signorie locali o Genova o i Savoia, sono presenti, sempre. Vivono a Dolceacqua, in un castello che diventa un palazzo residenziale. I Doria operano sul territorio favorendo gli insediamenti accentrati e controllabili, come Isolabona. Investono nei centri da loro controllati: ad Isola come ad Apricale, come poi a Rocchetta Nervina o Perinaldo. Sono mediatori in cause private e della Comunità. Entrano in discussione con le Comunità e trattano con loro in modo sapiente per ogni concessione. Riescono a mantenere i diritti locali, il "feudo", di fronte ad ogni minaccia, fino alla Rivoluzione francese importata in Liguria. Tra il 1523 e il 1524 avvengono fatti importanti: nel 1491 i Doria di Dolceacqua si legano ai Grimaldi di Monaco (proprio loco, gli antenati dell'attuale principe di Monaco). In forza di un matrimonio tra Luca Doria e Francesca Grimaldi. Il figlio Bartolomeo è violento e desideroso di nuove signorie. Ucciderà lo zio, Luciano Grimaldi. Nasce una contesa tragica, con protagonisti cupi, ambiziosi, come il padre della patria genovese Andrea Doria e il vescovo di Grasse Agostino Grimaldi. Vescovo più vicino alla spada che alla croce. I Doria rischiano di perdere tutto, ma alla fine l'erede Stefano Doria ritorna ai suoi diritti locali nel 1527. Un brandello di storia degno di una serie per il grande pubblico. E intanto i Savoia avevano fatto la loro parte: i Doria di Dolceacqua si dicono loro vassalli, dunque seguaci, nel 1524, giurando poi fedeltà ai Savoia nel 1652. Divengono così marchesi, ma i Savoia controllano, anche grazie alla vicina Pigna e a Nizza, sabaude dal 1388. Il Piemonte al mare. Vivono così i contatti tra la costa mediterranea e l'area padana. Peraltro, per motivi politici, commerciali e culturali, Isolabona è di per sé uno spazio di confine. Uno spazio estremo, che rientra nel contesto d'influenza nizzardo e piemontese più che genovese. Già nel 1793 le conseguenze della Rivoluzione francese hanno portato Isolabona entro il territorio francese. E tutta la Liguria è Impero francese dal 1805 al 1814. E poi Regno di Sardegna, dunque Savoia, dal 1814. Quindi Regno d'Italia dal 1861. Di fatto sempre in relazione con una cultura prealpina, internazionale e plurilinguistico. Ne sono prova posizioni

filofrancesi a ridosso della fine della seconda guerra mondiale. Isolabona, memore, forse, di un passato virtuoso di comunanza cultura nell'organizzazione territoriale della sabauda contea di Nizza. Sabauda in relazione anche al rapporto tra i Doria di Dolceacqua e i Savoia, provenzale, prealpina e incrocio di civiltà. E con i Doria come punto di riferimento, anche spossessati del diritto, con la Rivoluzione francese, ma memoria storica dei luoghi fino agli ultimi discendenti. Peraltro, nelle carte del notaio di Isolabona Giuseppe Guiglia, conservate presso la Sezione d'Archivio di Stato di Ventimiglia, Giuseppe Doria è semplicemente "signore", in quanto privato di titolo signorile come il padre Giovanni Battista, in un documento del 1808. Con la caduta di Napoleone e la fine del governo imperiale francese in Liguria, nel 1814, il medesimo notaio, riconsegna il titolo di marchese a Giuseppe Doria. E questi si occupa di avere come procuratore ad Isolabona il notaio Giovanni Battista Gavino fu Antonio per riavere alcuni suoi propri beni e diritti. E questo prima che il governo sabauda riconoscesse nuovamente ed ufficiale i suoi titoli¹.

Box: i Doria: proprietà dirette, rapporti sociali e rapporti con la Comunità

Quando nel 1523 Bartolomeo Grimaldi ottiene il controllo dei diritti già dei Doria di Dolceacqua, esegue un'accurata indagine per osservare quanto materialmente gli spettava in Isolabona. L'elenco è molto lungo e consegna un'immagine complessa in merito alle colture agricole, all'allevamento, ai beni immobili, alle consuetudini ed ai diritti sulle persone. In quest'ultimo caso i Doria avevano la possibilità di comminare la condanna a morte. Risultano colture rilevanti la vigna, il grano, l'olivo, gli animali da cortile, le capre, una modesta presenza di ovini e ben più diffusa di asini e muli. Non si dimentica una rilevante tradizione di macelleria, che comprende anche il maiale. Il signore locale aveva la giurisdizione sulle acque e nessuno poteva costruire mulini o faratoi. I contadini avevano l'obbligo di macinare olive e grano solo nei mulini appartenenti al feudatario ed a servirlo in varie occasioni. Il signore aveva diritto sulla legna dei boschi.

Tra le proprietà dirette c'erano il castello già in cattive condizioni, due frantoi con un "gombo" per frantoio:

un mulino con tre macine cui debbono far capo i produttori di granaglie di Isolabona e Apricale, "pagando di sedici uno"; una casa consistente in una stalla, due stanze al primo piano, situate sopra il ponte all'ingresso di Isolabona e un'altra stanza vicino al Merdanzo, sotto le logge della

¹ Giuseppe Francesco (al Battesimo Giuseppe Francesco Antonio), 7° Marchese di Dolceacqua, Signore di Apricale, Perinaldo ed Isolabona, Patrizio Genovese, venne confermato nei titoli con sentenza della Regia Camera dei Conti di Torino emessa il 4-I-1817 (*Dolceacqua 11-III-1778, +Camporosso 25-XII-1826) sposa in Albenga 18-V-1811 Clotilde (al Battesimo Giuseppina Serafina Clotilde) della Lengueglia, figlia del Conte Giovanni Maria della Lengueglia, Signore di Casanova e Vellega, Nobile di Albenga

Comunità". Al momento si ha memoria documentaria di un frantoio, nei pressi della confluenza tra Nervia e Merdanzo (si identifica con i civici di via Orsini 2, 4, 6). e dello sviluppo di una residenza nella piazza principale. Appunto vicino alla loggia della Comunità. Seguono vari terreni tra cui il prato vicino alla cartiera (Paperera) e la cartiera stessa.

Box: La Comunità di Isolabona, quella di Apricale e i diritti acquisiti

Le Comunità di Isolabona e di Apricale erano rimaste unite fino al 1573. I Doria esercitano un loro abile governo, favorendo una separazione delle stesse, ormai in aperto conflitto per vari diritti, generalmente legate a strade e pascoli. Basti pensare che per andare ad Apricale dalla val Nervia, ancora fino al XIX secolo, era necessario passare all'interno di Isolabona. Entrare fisicamente entro le porte dell'abitato di Isola. Nella divisione, però, Isolabona rimane penalizzata perché avrà a disposizione un territorio limitato rispetto a quello di Apricale. Da quel momento in avanti però Isolabona può avere un controllo effettivo sulle coltivazioni, eseguito mediante guardie apposite, i "campari" e tutta una serie di altre possibilità di entrata economica che otterrà dai signori e poi Marchesi di Doria di Dolceacqua: dalla raccolta delle foglie nei boschi, alle pulizie delle strade, agli appalti dei servizi pubblici. Luoghi e condizioni che scopriremo visitando abitato e territorio.

Inizia la visita: dal ponte o dalla porta, come fare. È bello perdersi

Le moderne strade carrozzabili sono di nascita ottocentesca. In fondo ricalcano antiche vie mulattiere.

Per conoscere l'abitato difeso di Isolabona, tra il castello ed i torrenti Merdanzo e Nervia, è necessario andare al di là del nuovo quartiere sorto sulla strada carrozzabile tra XIX e XX secolo, camminare su di un ponte di storica esistenza, ma continuamente ricostruito per vari motivi ed entrare nel centro storico antico. Qui...è bello perdersi. Basta ricordarsi che esiste un asse viario principale costituito dall'attuale via Emilio Veziano. È la strada antica che permette di andare verso Apricale dalla Val Nervia. E subito si incontra la fontana antica, di fondazione quattrocentesca. Al centro dell'abitato c'è la grande piazza pubblica, ai margini della quale si trovano i punti di riferimento per la Comunità: la chiesa parrocchiale, l'oratorio, la casa canonica residenza dei sacerdoti, la loggia del Comunità, luogo di riunione dell'antico parlamento locale, il palazzo Doria e, più tardi, il palazzo del Comune. La piazza è luogo di incontro sociale, di ritrovo e del gioco del pallone. Che non è il calcio, ma l'unico gioco tradizionale giunto fino a noi, noto come "pallapugno" tra Liguria e Piemonte.

Tutti questi spazi non sono attraversati da passaggi coperti e sono insolitamente larghi rispetto ai centri storici liguri. Per il resto, dalla strada principale e dalla piazza si dipartono in modo perpendicolare strade principali e vicoli trasversali di collegamento. Di fatto, se si osserva la pianta del centro storico dall'altro, si nota che si tratta di un sistema regolare, frutto della disponibilità totale dello spazio tra i due torrenti e di un piano preordinato. Il centro storico va conosciuto per intero, scoprendo ogni angolo. Si cammina comodamente quasi sempre in piano, tranne che nelle "contrade" a settentrione. Si scoprono così tipi di case, di portali, di murature, di decorazioni architettoniche e di destinazioni d'uso di ogni porta, finestra ed arredo architettonico. Scopriamolo insieme.

I tipi di abitazione

L'abitato antico di Isolabona è nato come un insediamento medievale difeso da un punto fortificato ed in modo ordinato. Dunque è stato assegnato originariamente, tra XII e XIII secolo, un lotto di terreno ad ogni famiglia per costruire la propria casa. Il primo tipo di casa è quella "a schiera". Può essere da quattro a sei metri di larghezza, con stalla o attività produttiva al piano terreno, scala per il piano superiore con cucina e legnaia cui segue un piano di camere ed un tetto originariamente piano, poi magari a loggia o comunque un solario coperto da un tetto (di pietra e poi di tegole a coppo), destinato ad ospitare un secchereccio, ad esempio per i fichi, magari colombi o galline e un deposito per le feci umane, trasportate in una botte di legno alle coltivazioni. Concime ottimo ed abbondante.

L'andamento delle case a schiera si vede bene a settentrione dell'abitato, tra il Nervia ed il castello: le case sono esse stesse mura difensive: ovviamente non avevano inizialmente aperture verso l'esterno, per motivi difensivi.

La casa a schiera si sviluppa nel tempo, perché aumentano gli abitanti e non si può andare ad abitare "fuori le mura". Quindi sale verso l'alto, con nuovi piani. Oppure la famiglia si allarga e allora si prende quello che non è di nessuno: l'aria. E si passa sopra la strada. Per questo vi sono molti passaggi di via coperti. In particolare lungo le prime strade occupate, come via Santo Spirito, via Molino o in vicoli come il vicolo Oscuro e il vicolo Campane. L'elenco è però lungo e tutto da scoprire. Il passaggio coperto non è una esigenza difensiva, ma rimanda alla più antica occupazione della strada.

Rimangono liberi da passaggi coperti la via principale interna e la piazza grande. Qui si vanno a collocare i palazzi dei maggiori possidenti: contadini che hanno assommato più terreni e famiglie dedite al commercio, spesso molto vicine ai Doria. Si tratta di abitazioni sviluppate mettendo insieme più case a schiera originarie. Hanno sempre il medesimo schema di destinazione degli

ambienti, ma dei veri e propri appartamenti su piani più grandi, come ad esempio nella casa Doria sopra la loggia pubblica, dotata di spazi di rappresentanza molto ampi. Al colmo si nota spesso la loggia con aperture a volta non ampie.

In via Emilio Veziano 33 si trova un palazzo di questo tipo, la magione Cassini. Con facciata ricca di stucchi ottocenteschi e il portale di chiara ispirazione allo stile neoclassico (inizio del XIX secolo). Stando al catasto di impianto del 1875 per il regno d'Italia² tra i proprietari di case in piazza, oltre alla canonica ed al palazzo Comunale, d'angolo con la via Veziano, allora Umberto I, c'erano esponenti delle parentele (gruppi di famiglie con lo stesso cognome) Cassini, Allavena, Rebaudo, Martini per non dimenticare casa Rodini ove abitava, tra XVIII e XIX secolo, Alberto Cane, autore di un interessantissimo memoriale su Isolabona dei suoi tempi, comprendendo la stessa identità storica del paese.

Al 1862³ si colloca la costruzione della strada carrozzabile lungo la val Nervia. La via ricalca in parte una strada di fondovalle frequentata per secoli. A ridosso di Isolabona al di qua del ponte, sorge un nuovo quartiere. Sono palazzi di grande dimensione, alti vari piani, con grandi magazzini, ampi portali, facciate decorate a stucco di stile classico e regolare. Le finestre sono grandi, gli ambienti spaziosi: la mentalità ottocentesca portava a pensare che le abitazioni migliori dovessero essere ben areate e del tutto diverse da quelle antiche, aggrappate le une alle altre. RosarSi forma la piazza detta di Santa Lucia, in ricordo di una cappella danneggiata dalla piena del Nervia del 1777 e demolita con la costruzione della via carrozzabile. Nella fattispecie, il 28 giugno del 1863 gli amministratori della parrocchia di Isolabona vendono la cappella al Consorzio della strada, il cui direttore dei lavori era Giovanni Battista Rota, per 1127,50, con le prospettive, mai attuate, di una ricostruzione dell'edificio sacro in luogo leggermente discosto dalla strada nuova⁴.

Nel catasto del 1875 risultano qui case e botteghe di Agostino Buzzacarino, macellaio, di Franco Moto fu Giuseppe, dei Molinari, degli Anfosso, di Piombo Giuseppe di Antonio e, non lontano dal santuario della Madonna delle Grazie, di Orrao Dante fu Giuseppe. Una di queste case porta la data 1874. Un'altra reca una pietra con la data 1894. Sulla casa Peitavino, a sinistra salendo, spicca pure un busto su di una mensola con una sigla. Cuorioso: rappresenta un Cristoforo Colombo nato come Dante Alighieri e malriuscito ad uno scultore improvvisato locale, di cui si

² Archivio di Stato di Imperia, Fondo Catasto.

³ L. GABRIELLI, *Su di un ritrovamento avvenuto sul greto del torrente Nervia ad Isolabona* in "Intemelion", 20, 2014, p. 142. In particolare il consorzio dei Comuni interessati è stato fondato nel 1830. Il progetto è del 1847 e il completamento del 1876.

⁴ Archivio parrocchiale di Isolabona, *Registro delle spese fatte dalla fabbrica d'Isolabona dappoi il 1° gennaio 1832*.

ricorda solo il soprannome dialettale: *Gé di Namaria*. Un personaggio estroso: ve ne erano molti nei centri storici liguri.

Le murature

È facile osservare lunghe sequenze di murature antiche. Sono diverse da quelle del castello solo perché queste ultime, tra XII e XIII secolo, vengono realizzate da scalpellini professionali, spesso di origine ticinese (Canton Ticino, Svizzera), squadrando attentamente le pietre. Nell'abitato si nota sequenze di pietre molto regolari, pietre piccole, ma spesso a forma tondeggiante. Sono pietre lavorate già dall'acqua dei torrenti e portate ai cantieri edilizi. In alcuni casi, poi, emergono dagli intonaci alcuni elementi in pietra squadrata di tipo facilmente riconoscibili come tardomedievali, ad esempio all'incrocio tra via E.Veziano e via Santo Spirito. In ogni caso, se possibile, l'intonaco a calce veniva realizzato costantemente per motivi di protezione della casa. Non si procedeva in tal senso se non vi erano denari sufficienti.

Gli archi di contropinta

Dentro Isolabona bisogna camminare guardando verso l'alto. Si scoprono molti aspetti curiosi. Sono molti, ad esempio, gli archi in pietra, pensili tra una casa e l'altra. Servono a sostenere le parti elevate delle case in pietra, allontanando i muri gli uni dagli altri. Funzionano assieme alle catene metalliche, lunghe stanghe di ferro poste all'interno delle abitazioni e agganciate da chiavi trasversali esterne: fondamentali per tenere insieme le murature in caso di terremoto. Molti di questi accorgimenti sono stati posti dopo i terremoti del 1831 e del 1887. Quest'ultimo è stato forte e rovinoso per molti abitati del Ponente ligure.

Portali, finestre, persiane

Il modello di portale in pietra più antico è quello di tipo "gotico" ad arco acuto. Lo si incontra in via Santo Spirito 10 e, coperto da intonaco, lo si indovina sopra la porta della canonica in piazza Martiri della Libertà (la piazza principale). Il confronto immediato è con la porta superiore del castello. Ci si trova tra la fine del XII ed il pieno XIII secolo. Quindi nel pieno dell'insediamento organizzato di Isolabona.

Un successivo elemento architettonico diffuso è quello del portale cinquecentesco in pietra nera, solitamente ardesia della valle Argentina. Si trova nella piazza principale, presso le canoniche (solo l'architrave, però) e per i palazzi del lato Merdanzo, poi in via Veziario 27, in via Cavour 8 e in via Gioberti 30/32. Qui l'elemento portale è accompagnato da quello della finestra al primo piano. Si tratta di elementi architettonici con profilo lineare classico, rinascimentale. Spicca soprattutto il tipo di lavorazione, scabrosa nel profilo interno e liscia su quello esterno. In questo modo la luce viene

esaltata in modo particolare. È possibile che compaia, al centro dell'architrave, il simbolo cristiano delle tre lettere "IHS"...sono le tre prime tre lettere del nome di Gesù in greco: nel 1418 era stato a Triora, nella vicina valle Argentina, predicando con una tabella di legno che recava questo simbolo. La popolazione, che non conosceva il greco, interpretava le lettere, aiutato da qualche sacerdote che conosceva il latino, come "Iesus Hominum Salvator" ovvero Gesù Salvatore degli Uomini. Quindi una bella frase da porre a protezione della casa.

Nei portali del Cinquecento questo simbolo è scritto in caratteri capitali, le nostre maiuscole e non più in caratteri gotici.

In piazza Martiri della Libertà 15 non manca un sopraporta scolpito, almeno cinquecentesco per essere scritto in lettere capitali, con una scritta ben augurale: D(omi)N(u)S CUSTODIAT / INTROITUM/ ET EXITUM NOSTRUM ovvero "Il Signore protegga il nostro ingresso e la nostra uscita". Una frase ripresa dalla Bibbia, Salmi, 120. Come altri elementi decorativi o funzionali di porta, al centro recava lo stemma dei proprietari, tutti scalpellati, cancellati ai tempi della Repubblica ligure (1797) applicando le posizioni antinobiliari della Rivoluzione francese.

Alcune porte sono molto belle, antiche e dotate di ferrature almeno settecentesche

Si osservino ora le finestre. Sono generalmente piccole e quindi utili a non disperdere il calore interno delle abitazioni. In alcuni casi sono protette da inferriate. Spiccano quelle più grandi, a gabbia, che vanno abbastanza al di fuori rispetto alla parete. Si vedono in piazza Martiri della Libertà. Sono utili perché permettono a chi era protetto all'interno di vedere a destra e a sinistra rispetto alla finestra. Le ferrature sono incrociate con occhi di passaggio alternati nella direzione: diventava così impossibile allargare le maglie della ferratura.

In tempi più recenti, tra XIX e XX secolo, spiccano ringhiere di scale e terrazze in ghisa con elementi decorativi figurati e di stile vicino alle mode del tempo: eclettico, liberty, art déco.

Sempre nel corso dell'Ottocento arrivano le persiane in legno. Diffuse in Liguria dal Settecento, qui a Isolabona hanno gli sportelli divisi in due parti da un listarello verticale, che accoglie quelli inclinati orizzontali di schermatura della luce. Si tratta del modello detto "alla bordigotta" o "nizzardo". Del resto, Bordighera e Nizza sono vicine

Mensole ed archetti in pietra: la muratura pensile

Trovare lo spazio dove non c'è, anche per pochi centimetri, è una specialità della costruzione ligure medievale. A Isolabona è possibile osservare come le mensole in pietra, salienti dal basso verso l'alto, siano sostegno per molti edifici affacciati ai margini dell'abitato sui torrenti Nervia e Merdanzo. In altri casi è possibile notare mensole più piccole, non più portanti, come in via Molino

18. Forse vi si appoggiava una struttura in legno. In fase medievale ed oltre era d'uso comune utilizzare i vicoli più stretti come immondezzaio. Oppure vi si potevano appoggiare fibre di canapa a seccare. La canapa era una voce attiva del bilancio produttivo locale. Ad Isola non si incontrano gli archetti pensili scolpiti in modo perfetto, a decorazione terminale delle murature. Vi sono quelli sporgenti ed intonacati di una casa torre in via Liberale. Brandelli di Medioevo vivi e vegeti.

Pietra ed ancora pietra: camminando ad Isolabona

Se si parla della cultura della pietra, dopo aver rivolto lo sguardo in alto, è bene guardare in basso. E vedere bene dove si mettono i piedi. L'abitato offre tutta la sequenza di tipologie per la selciatura delle strade. Va detto che queste superfici, almeno fino all'inizio del XX secolo, erano rinnovate costantemente. Manodopera a basso costo, materiali locali e peraltro usura continua a causa della ferratura di bestie da soma, cavalli e buoi. La viabilità principale è di tipo ottocentesco, con i grandi "tacchi" di pietra (normalmente era utilizzata pietra di La Spezia e più tardi quella di Verezze presso San Remo). La piazza grande è stata rinnovata da non molto tempo, in modo rispettoso della tradizione. Per le altre strade, "rissoli" ovvero pietre piccole ben conficcate in un fondo sabbioso. La parte a punta è in basso, quella tonda fa da appoggio per chi percorre. Si versava calce e si batteva tutto con attenzione mediante un pesante attrezzo in legno (*masapiccu*). Di fatto, un autobloccante, autopulente. Nel mezzo potevano esserci e ci sono una o due corsie di pietre piatte o di mattoni di costa. Bellissimi gli esempi di vico Oscuro, sotto l'arcaico solaio di legno o del passaggio che va al Merdanzo ed agli orti urbani dietro la piazza grande, noto come "sotto le logge" (*suta ae loge*).

La fontana

È uno dei punti di incontro sociale più rilevante di Isolabona. Oggi è una pagina di storia, refrigerio, monumento. Un tempo era necessità di ogni giorno. Un tempo lungo. La data apposta sulla "pigna" sommitale, 1486, è credibile in rapporto alla primitiva versione della fontana. Si tratta di una fontana a "barchile". Così si diceva in Liguria, fin dal Medioevo. A Taggia, non lontano da San Remo, se ne trova una simile, detta *brakì*, versione dialettale antica da Barchile, realizzata nel 1462 dal maestro lombardo ticinese Donato De Lancia. Di fatto anche la fontana di Isolabona è stata realizzata nelle forme che si osservano tuttora da maestri ticinesi, attivi peraltro nella non lontana Pigna in pieno XV secolo. Va altrettanto detto che la fontana è stata costantemente rinnovata: nelle paratie della vasca, nella colonna e nella pigna superiore, in marmo bianco di Carrara, con caratteri ottocenteschi (1858) nella parte alta e mascheroni di tipo barocco per le bocchette. E bisogna anche pensare che la prima fontana era lì perché c'era un acquedotto che faceva

arrivare l'acqua in paese. E si tratta di imprese medievali memorabili. In cui i liguri occidentali, attenti risparmiatori d'acque, erano e sono bravissimi. Infine, si ricorda che questo tipo di fontana è diffuso nelle Alpi Marittime. Si ricordano i casi di Boves (1415), di Entracque, di Limone Piemonte (1510). Le opere sono realizzate generalmente da lavoratori della pietra di Osteno, località sulla sponda italiana del lago di Como. Piccole curiosità: il bordo della vasca sul lato verso apricale presenta un avvallamento dovuto all'appoggio degli animali all'abbeverata. Il bordo verso via Molino ha invece un piccolo avvallamento: lì affilavano i coltelli i macellai della dinastia Moro, che già nel 1850, con Giovanni Battista Moro fu Michele, aveva l'appalto del macello in contrada Fravega (e si vedrà dove si trova)⁵.

Le strade di Isolabona

Finora abbiamo parlato di Isolabona utilizzando i nomi attuali delle vie: Emilio Veziano, Martiri della Libertà, XXV aprile ricordano le durissime vicende della Resistenza e della guerra civile con l'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale. Si parlato anche di via Forno o di vicolo Oscuro. Una buona parte di nomi di strade ricorda i personaggi della storia dell'Unità d'Italia: i fratelli Ruffini, i fratelli Cairoli, Vincenzo Gioberti. Ma queste vie avevano altri nomi, prima dell'epopea del cosiddetto "Risorgimento" italiano. Utilizzando fonti come i documenti dell'archivio storico del Comune, il catasto storico e qualche carta notarile, è possibile compilare uno schema delle variazioni e fare qualche curiosa osservazione.

Oggi Via o Piazza	Archivio Storico Comunale, 1912	Catasto 1875 / Archivio Storico Comunale 1850	Note
	Luiglia	Guiglia	Cognome antico presente ad Isolabona
Cairolì	Cairolì		
Liberale	Liberale	Sottana o Salvagno	Salvagno è un cognome presente ad Isolabona fino alla prima metà del XIX secolo. Giacomo Salvagno nel 1692 si

⁵ Archivio Storico del Comune di Isolabona, Libro degli esercenti, 1853.

RELAZIONE STORICA

			stabilisce a Dolceacqua pur essendo nativo di Tenda: era gabelliere del sale e l'interesse amministrativo è quello prevalente della famiglia, in rapporto con i Doria ⁶ .
Emilio Veziano	Fontana	Fontana	
Emilio Veziano	Umberto I	Bonda	Bonda sta per "sponda"
Emilio Veziano	Torre	Torre	Chiaro il riferimento al castello sommitale dell'abitato
Martiri della Libertà	Municipio	Parrocchiale	
Forno	Forno	Forno	
Gioberti	Gioberti	Speranza	Si ignora il motivo del riferimento alla Speranza...forse il soprannome di una famiglia locale
Boeri	Boeri	Boeri	Cognome locale
Piano	Piano		
Campane	Campane		
Gelso	Gelso	Seusa	Evidente la presenza di un gelso, coltura forse presente a suo

⁶ Ringrazio Franck Vigliani per la segnalazione.

RELAZIONE STORICA

			tempo e da relazionare eventualmente con l'intenzione di gestire banchi da seta
Ruffini	Ruffini	Fravego	Interessante riferimento antico alla presenza di un "fravego" che in ligure antico è l'orafo.
XXV Aprile	Michelin	Michelin	Riferimento ad un soprannome locale
Orsini	Orsini		
Santo Spirito	Santo Spirito	Santo Spirito	Riferimento alla presenza dell'ospedale e magazzini della Confraria del Santo Spirito
	Nuova (dau butteghin)	Santa Lucia	Indica la presenza della cappella di Santa Lucia
	Roma	Madonna	Riferimento al santuario della Madonna delle Grazie
	Monti		
Oscuro		Crotte Cubbe ?	Curiosa possibile sovrapposizione, che indica un passaggio oscuro e basso

RELAZIONE STORICA

		Macello o Imperiale	
		Del Santo	
		Calabria	Come i precedenti sue riferimenti, si tratta di luoghi di cui non si ha più notizia, forse soppiantati da altra denominazione successiva. In ogni caso il toponimo Calabria è presente in Liguria occidentale. È per esempio una frazione del Comune di Ranzo in valle Arroscia (entroterra di Albenga). In due vocabolari liguri "Calabria" vuol dire "fattucchiera".

Santo Spirito

Il termine merita una spiegazione: si ricorda la presenza locale della "Confraria di Santo Spirito". Si tratta di un'associazione di laici, presente in quasi tutti i centri della Liguria occidentale. Si occupava di accumulare derrate alimentari per i poveri, distribuite poi nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo, appunto, si effonde sugli Apostoli di Gesù, dando inizio alla Chiesa cristiana. Era occasione utile per grandi riunioni sociali e conseguenti feste. In alcuni centri la Confraria gestiva anche un ospedale, destinato ad accogliere i pellegrini. Così era anche ad Isolabona. La posizione dell'ospedale doveva essere quindi marginale e vicina alle porte di ingresso degli abitati o al di fuori delle stesse. A Isolabona l'ospedale del Santo Spirito viene identificato tradizionalmente con un edificio dotato di loggia che si affaccia su di una piccola

piazzetta. A livello della strada (civico 28) si nota una muratura antica ed una apertura a feritoia che sembra destinata alla distribuzione di piccole quantità di derrate alimentari. L'ospedale della Confraria era in cattive condizioni nella seconda metà del XVI secolo, ma il vescovo di Ventimiglia Francesco Galbiati, lo aveva fatto ristrutturare. La Confraria era una voce attiva dell'economia locale, essendo dotata di beni economici e terreni, a seguito di lasciti. È presente ancora nel XVIII secolo ed i suoi beni possono aver dato origine ad un locale Ente Comunale di Assistenza⁷.

Botteghe, macelli ed osterie: il profano che procura reddito

A seguito di verosimili ed attente contrattazioni con il potere dorianò, la Comunità ottiene la possibilità di finanziamento mediante lo sfruttamento di prati da falciare e dei boschi. Si vedrà come: ci si andrà. Nell'abitato, fino al pieno Ottocento, appaltava diversi servizi utili alla popolazione: tre botteghe, osterie, macello, forno pubblico.

Il forno pubblico è una struttura complessa e ancora si trova ben riconoscibile in via Forno, la Merdanzo: non ci si allontana molto dalla piazza principale.

Macello, osterie e botteghe si appaltavano di anno in anno. Il che non toglie che qualcuno più abile abbia poi dato origine ad una vera e propria tradizione commerciale locale.

La forma di una bottega di tradizione medievale ed oltre è ben visibile in via Molino 34: un'ampia apertura ad arco, la porta e un muretto laterale con banco in pietra per appoggio della merce

Stando ad un volume di appalti di questi servizi, conservato in Archivio Storico Comunale di Isolabona, riguardante gli appalti pubblici dal 1850 al 1853, ecco una sintesi comparata degli assegnatari e la localizzazione dei servizi. Per i nomi delle strade, è possibile rifarsi al prospetto precedente.

1849 Cavassa Carla fu Gio Antonio Osteria e Rebaudo Luigi di Ludovico Acquavitaio.

1850: oste e venditore di vino al minuto nella contrada della Speranza Cavassa Carlo di Gio Antonio

Rebaudo Luigi di Ludovico Acquavitaio venditore di farina e pane nella contrada della Fontana in casa di Giovanni Battista Cassini suo suocero

Giovanni Battista Moro fu Michele, macellaio, contrada della fravega

⁷ N.CALVINI, A.CUGGÉ, *La Confraria di Santo Spirito. Gli Ospedali e i Monti di Pietà nell'area intemelia e sanremasca*, Sanremo, 1996, pp.89-90; 126-127.

Ludovico Martino, commestibili, contrada Speranza, casa propria

Bernardino Liberale di Giuseppe, oste, venditore di vino a minuto, contrada della fontana, casa propria (era contadino di buona fama)

Agostino Buzzacarino fu Agostino, oste, venditore di vino a minuto, contrada della Speranza in casa di sua suocera Appolonia Garino vedova Martini (al ramo di pino)

1851: Stefano Cassini del vivente Gio Stefano, di Perinaldo, abitante ad Isolabona, venditore di farine, pane e commestibili, contrada del Ponte, casa del sign. Giovanni Battista Cassini

1852_ Giuseppe Peitavin fu Gio Maria, farine pane e commestibili contrada Salvagnio, casa propria (come altri mette segno di croce e va detto che dall'inizio del XIX secolo gli illetterati sono molto più numerosi rispetto ai secoli precedenti)

Giuseppe Cane come sopra contrada del Molino

Gio Batta Martino di Giovanni vino a minuto contrada Speranza casa propria

Giuseppe Moro fu Bernardino vino contrada San Spirito casa propria

Giovanni Salamito di Giacomo di Castelfranco oste e vino a minuto contrada fontana casa suocera Maddalena Cane (compare poi come macellaio)

A seguito degli Atti Consolari del 1836 si nota una Tabella dei "venditori a minuto", in relazione al loro regime fiscale.

Vendono tutti più o meno le stesse cose, che entrano nelle case e soprattutto nelle cucine degli isolani: farina, pane e acquavite, formaggio, riso, paste, pesci salati e secchi. Da qui discendono le radici della recente cucina locale. Sono Giuseppe Martini di Domenico nella strada della Fontana, Gio Batta Moro fu Onorato alla Bunda, Domenico Martini fu Antonio al Castello, Ludovico Rebaudo fu Ludovico in piazza, mentre Giacomo Martini di Gio Batta, di Apricale è macellaio nella Fravega e Michele Moro fu Gio Batta, era oste in via Speranza.

Nel 1849, invece, l'oste era Carlo Cavassa fu Gio Antonio e Luigi Rebaudo di Ludovico era acquavitaio.

Dalle fedi di "buona condotta" dei sindaci del tempo emerge che coloro che vincono l'appalto sono in realtà dei contadini e piccoli possidenti che per un anno o più tentano un salto di livello, conoscendo magari vino e liquori, avendo canali commerciali e di scambio o investendo in relazione ad un'annata produttiva precedente più generosa. Si rammenta che i memoriali dell'epoca ci raccontano di annate olivicole importanti assai rare, dato erano ben diversi rispetto

ad oggi i concimi, il modo di tenere di alberi, con molto legno e poche potature e infine l'irrigazione legata solo al clima.

Cinquanta anni dopo Isolabona è una cittadina di più di mille abitanti. Le attività commerciali non sono più le sparute rivendite d'appalto comunale, ma appaiono numerose e legate ad un possibile collegamento con i centri della costa, dove si è ormai sviluppata una residenza turistica stagionale straniera. Ne è testimonianza la guida di Vincenzo Orlich, edita ogni anno attorno al 1900⁸.

Ecco l'elenco completo

Isolabona

Comune di 1171 abitanti

Prodotti del suolo

Olive, uva, cereali e legnami

Fiera

Al 5 di maggio

Stazione ferroviaria

In Ventimiglia

Ufficio postale e telegrafico

Anfosso Giuseppe, ufficiale

Comune

Cassini Gio. Batta fu G. B., sindaco

Vivaldi Giovanni Battista, segretario

Cassini Giuseppe, consigliere

Cane Antonio fu Lorenzo, conciliatore

Pastorino Giuseppe, messo

Parroco

⁸ V. ORLICH, *Guida pratica della Provincia di Porto Maurizio*, Diano Marina, 1900, pp.163-165.

D. Giuseppe Moraldo

Scuola rurale unica

Pesavento Ida, Insegnante

Calvo Emanuele, id.

Società

Operaia di mutuo soccorso, Cassini Giovanni Battista, presidente

Albergatori

Anfossi Giovanni Battista (d'Italia)

Martini Giuseppe (dell'Allegria)

Piombo Giuseppe (degli Amici)

Agrimensore

Noaro Giacomo fu Gio. Batta

Appaltatore d'opere pubbliche

Garoscio Giovanni Battista

Armaiuolo

Cassini Giuseppe

Bestiame

Piombo Giuseppe

Caffettieri

Martini Marcellino di Giuseppe

Peitavino Luigi

Calzolai

Cane Tomaso

Gavino Bernardo

Littardi Antonio

Salamito Giovanni

Veirano Antonio

Cappellai

Rodini Pietro

Cartolaio e chincaglierie

Vivaldi Francesco

Concimi

Cane Bernardo fu Giuseppe

Fabbi Ferrai

Cassini Antonio

Cassini Giuseppe

Falegnami

Cane Luigi

Cassini Giovanni Battista

Cassini Bernardo

Buzzacarino Elia

Farine

Cassini Giovanni Battista

Martini Caterina

Martini Giuseppe

Laterizi

Marini Marcello

Liquorista

Cane Luigi di Francesco

Maglieria

Lanteri Bianca

Rodini Cesare

Maniscalco

Piombo Eugenio

Medico condotto

Giacinto Lupi

Modiste

Moro Marietta

Salamito Elisabetta

Molino di farina

Cassini Giovanni Battista

Olio d'oliva

Cassini Giovanni Battista

Peitavino Giuseppe di Giuseppe

Peitavino Francesco

Peitavino Luigi

Parrucchieri

Boero Bernardo

Bordiga Luigi

Cane Giuseppe

Paste alimentari

Cassini Giovanni Battista

Procuratore

Vivaldi Giovanni Battista

Saponi

Rossi Eusebio

Sale e tabacchi

Tamagno Vincenza

Sarta

Alberti Maria

Sarto

Anfosso Gerolamo

Sellaio

Beraldi Carlo

Stoviglie

Vivaldi Innocenzo

Stracci

Cane Bernardo fu Giuseppe

Tessuti

Lanteri Angelina

Rodini Pietro

Vini

Anfosso Giuseppe

Anfosso Pietro

Cassini Eugenio

Zolfi

Peitavino Giuseppe

Piombo Giuseppe

Ne consegue una immagine già ben diversa delle poche attività di interesse comunale. Isolabona è una cittadina, è una capitale dell'entroterra. Molte fra le attività sono legate al mondo agricolo:

olio d'oliva e vini, farine, ma anche concimi, zolfi, stracci (per concimare gli olivi). Non mancano però le realtà civili della moda, della sartoria, della ricezione dei viaggiatori, dei parrucchieri al di là delle prime necessità. Insomma, il vento del rutilante mondo della vita costiera nelle città turistiche è giunto anche nella profonda val Nervia.

Edicole ...il sacro

Se l'osteria è luogo del profano, per secoli vista come luogo di perdizione per gli uomini, dediti al bere ed agli incontri illeciti ovviamente il sacro è lì, sotto gli occhi di tutti, a bilanciare questo stato di cose e a ricordare la profonda devozione diffusa tra la gente di questi luoghi. Si tratta di una dimensione italiana molto radicata, legata all'immagine sacra. La quale è presente quasi ovunque, in edicole e riquadri a stucco presenti tuttora sopra le porte di casa, con funzioni protettive. È poi grandioso il dipinto murale ottocentesco di via Molino, dedicato alla Madonna del Carmine, una devozione presente nella zona anche per influsso mediterraneo profondo, spagnolo e nizzardo. Se ne ha notizia nel memoriale di Gio Antonio Cane, con la prima festa del 1789, sostenuta dai Carmelitani di Notre Dame de Laghet, santuario e convento sulle alture tra Monaco e Nizza.

Entrare ed uscire dalla città: le porte

Isolabona è di fatto un centro abitato murato e difeso. La palazzata di case ha funzionato come mura, senza finestre ai piani inferiori. Al massimo, feritoie da difesa. Poi, cessati i pericoli imminenti, le abitazioni di cornice all'abitato sono state modificate. Per entrare nell'abitato si utilizzavano e si utilizzano tuttora la porta settentrionale, ingentilita dal piccolo blasone della famiglia Noaro: il passaggio è molto basso e risulta difficile pensare che vi entrasse un animale da soma a pieno carico. Si può pensare che questa sia stata l'ultima porta ad essere aperta. Dalla val Nervia si entrava mediante le porte del Ponte e del Molino. Soprattutto quest'ultima presenta elementi in pietra tipicamente tardomedievali. A monte, sotto il castello, doveva esserci un'altra porta, nell'allora via Torre. Destinazione Apricale. Il portello verso il Merdanzo sembra essere un'altra apertura relativamente recente. Appare chiaro il passaggio obbligato verso Apricale. Per questo la Comunità di Apricale era costretta a chiedere a quella di Isolabona a tenere aperte le porte, cosa invero poco sicura. Si arrivò ad un giudizio sopra le parti, il 27 agosto 1663: "La sentenza emessa il 27 agosto 1663 dal Governatore di Nizza condannava gli Isolesi a tener aperte le porte del paese anche di notte. La necessità di passare all'interno di Isolabona per andare ad Apricale dura fino al 1932, quando viene costruito il ponte nuovo a monte e la galleria, breve, che forna il contrafforte superiore al castello.

Il ponte

Di fatto, un passaggio obbligato. Dal traffico millenario del fondovalle della val Nervia, verso l'Isola ed Apricale. Sul Merdanzo niente ponti antichi. Troppo pericoloso avere due punti di accesso. E verso dove, visto che la sponda sinistra del torrente di Apricale è ben scoscesa. E così ecco il passaggio storico che è stato ed è il cordone ombelicale della val Nervia con Isola ed Apricale. Si può pensare ad un ponte in relazione al castello ed all'abitato posto sotto il ponte fortificato. XII-XIII secolo. Giunto, con sistemazioni e restauri, fino al XVIII secolo. Durante il Settecento, a condizioni climatiche a lungo difficili per le piogge, le ripetute inondazioni hanno indebolito il ponte di tipo medievale. Nel corso del XVIII secolo l'inondazione è stata così violenta da produrre seri danni alle spalle del ponte. Il danno peggiore è stata però la distruzione operata dalle truppe naziste, prima del definitivo ritiro. Il ponte è stato dunque ricostruito e la cappella dell'Angelo Custode, posta a memoria dell'inondazione del 1777, è stata ricostruita in località *Ciàn*, a monte dell'abitato. Il ponte è luogo di passaggio, di incontro, di riunione. Un luogo sociale. Con un bel panorama da ambo le parti.

Perché Merdanzo.

Si è citato più volte il torrente Merdanzo. È il torrente della valle di Apricale tributario del Nervia all'altezza di Isolabona, da sinistra. Il suo nome fa riferimento a "merda". In italiano, non proprio una bella parola. Però residui della macerazione della camapa e scarichi di strutture paleoindustriali ed abitative "inquinavano" il rio sotto l'abitato di Apricale. Nome meritato, secoli fa non un bel posto per il bagno, ma sicuramente ricco di pesci ed anguille.

La popolazione di Isolabona

Il crescendo della popolazione di Isolabona si evidenzia in questa tabella, che ha una funzione indicativa.

Giustiniani, 1537, Annali della Repubblica di Genova	100 fuochi, circa 500 persone
3 settembre del 1573, divisione tra Apricale e Isolabona	550/600 persone delle famiglie Anfosso, Bachialoni, Bernardi, Boero, Borfiga, Cane, Cassini, Causamilia, Colla, Garino, Garti, Giraldi, Gno, Grillo, Liberale, Lora, Marchetti, Martini, Melano, Molinari, Moro, Noaro, Peitavino, Pisani, Planensi, Rastelli,

	Testa, Tibaudò, Ughetto, Veziano.
1692	Almeno 600 persone
Goffredo Casalis, statistico di metà XIX secolo	818
Luigi Ricca, Viaggio da Genova a Nizza, 1874	860
1861, Censimento (come per altre citazioni, fonte ISTAT)	1028
1871, Censimento	1070
1881, Censimento	1171
Vincenzo Orlich, guida della Provincia di Porto Maurizio	1151
1901, Censimento	1170
1911, Censimento	1150
1921, Censimento	1110
1931, Censimento	967
1936, Censimento	907
1951, Censimento	848
1961, Censimento	761
1971, Censimento	653
1981, Censimento	636
2001, Censimento	643
2011, Censimento	678

Da molini a frantoi

Ai margini dell'abitato o al di fuori dello stesso. Per questo si parla ora di qualcosa che è comunque all'origine dell'insediamento. Non solo strategia, passaggi obbligati tra le valli o un castello. Non solo attività artigianali e commerciali di bottega. Ma ci sono soprattutto, iniziali e paleoindustriali, i molini e poi i frantoi. Molini perché la coltivazione dei cereali era alla base della rinascita europea attorno all'anno mille con la diffusione del molino ad acqua. E per la *Insula bona* l'energia idrica non mancava, con una serie di canali che sono tutt'oggi primitivi ed efficaci elementi di ingegneria idraulica. Il canale in dialetto è il "beu". Se ne conoscono diversi. E i molini diventano poi anche e soprattutto frantoi dal XV secolo in avanti. 600 anni di storia olearia conclamata. Due sono riscontrabili nell'abitato. Lì si incontrerà cammin facendo. Uno è quello "Du Censu", grandioso, oggi sede di un'attività di ristorazione e commerciale, non a caso detta "Antico Frantoio". È in fregio a Isolabona, sul Nervia. Si tratta invero di una presumibile fondazione Doria. Del resto la legislazione del marchesato obbligava a molire e frangere nelle strutture industriali signorili. Tra le varie altre imposizioni. L'altro frantoio era proprio sulla punta dell'abitato storico, alla confluenza di Nervia e Merdanzo e la documentazione disponibile parla chiaramente della proprietà Doria, compreso il canale di adduzione idrica, oggi coperto, ma esistente, che prende acqua dal Merdanzo. In tempi più recenti era detto "du Mariotu". Altri frantoio ad acqua erano quelli di "Gé de Carlin" e il "cooperativo Franco". Entrambi a monte dell'abitato ed alimentati da un canale sulla sinistra del Nervia. Il secondo è stato fondato solo nel 1947, ma dotato di una tecnologia tradizionale ad energia idrica. Solo nel 1962 è nato il primo frantoio Cassini, nella zona del "Buteghin" già di Santa Lucia. E lì inizia la storia, ancora attuale, di Paolo Cassini. Si incontreranno tutti, pagina dopo pagina?

Architetture eminenti: potere e difesa nel castello

L'analisi del castello di Isolabona è relativamente semplice. All'origine vi è sicuramente la torre quadrata, costruita su di una altura strategica. Presenta tre serie di alte feritoie per lato. Difende ogni parte, verso l'abitato e verso Apricale e la via Cupeira diretta a Pigna. Alla torre è stato agganciato in un secondo tempo, come si nota dalle murature verso Nord, un corpo esagonale, con merlature, un ingresso da Nord con portale ad arco acuto e sistema originario di ponte levatoio ora non più presente. Si tratta di una struttura piccola, ma molto efficace. È fondamentale la dimensione difensiva della torre: con i suoi ordini di feritoie, poteva scaricare sugli assalitori un diluvio di frecce. Se si data la struttura all'ultimo quarto del XIII secolo, si sa che in area rurale si utilizzavano ancora molto gli archi. Su ogni feritoia operano due arcieri contemporaneamente: la

⁹ Si rielabora dal testo http://www.comuneisolabona.it/documents/antichi_frantoi.pdf ad opera di Paolo Veziano.

cadenza di tiro era di 30 frecce al minuto. Poi, in cima alla torre, potevano esserci uno o più balestroni da torre: gittata sui 100 metri e colpo devastante. Si nota chiaramente, osservando da nord, che la struttura della fortificazione basso la torre è stata aggiunta in fase relativamente successiva. Utile ad ospitare una piccola guarnigione o anche a dare accesso alla popolazione in caso di necessità. La tipologia muraria è affine, in piccoli blocchi di pietra lavorata, con corsi regolari. Una tipologia muraria che rientra nell'ultimo quarto del XIII secolo e dunque può risalire alla colonizzazione doriana. Peraltro, risultando già in dismissione nel 1523, appare chiaro che la funzione di controllo posizionale doveva essere in linea con l'impegno di tutto l'insediamento a controllo della media val Nervia e dell'accesso ad Apricale. Nel mentre, i Doria si collocano in un ben più abitabile edificio presso la chiesa.

La chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena

In posizione facilmente raggiungibile da tutto l'abitato, si trova la chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, riunita in un complesso religioso con l'oratorio di Santa Croce e le case canoniche destinate ai sacerdoti.

Perché Santa Maria Maddalena

Si tratta di un titolo religioso che si diffonde in Liguria occidentale durante il Duecento. Ci si trova dunque in linea con i tempi dell'insediamento progettato di Isolabona, ai piedi del punto fortificato. La devozione per la Maddalena si diffonde a partire dalla Provenza. Qui era viva la leggenda della presenza locale, a partire dal viaggio verso le Gallie nel 34-40 d.C., con Marta, Lazzaro, Maria Salome, Maria madre di Giacomo minore e Ioses, Massimino, Sara Egiziaca e 82 discepoli fino all'approdo di S. Marie de la Mer, con evangelizzazione di Tarascona e Marsiglia cui il successivo ritiro eremitico della Maddalena. La vicenda viene ripresa da Jacopo da Varazze, vescovo di Genova dal 1292 al 1299 circa, domenicano. Le sue vite dei santi, note come *Legenda Aurea* è uno dei libri più letti del Medioevo. La devozione per la Maddalena si diffonde dal 1267 a Vézelay in Borgogna, con l'esumazione delle reliquie cui è presente il re di Francia (portate dalla Provenza nel 749 dal monaco Baudilone che aveva scoperto il sepolcro e aveva sentito il profumo celestiale emanato). Più tardi, nel 1279, si diffonde la notizia della scoperta delle reliquie a Saint Maximin in Provenza da parte di Carlo II di Angiò. L'influenza devozionale raggiunge anche la Liguria occidentale. La cappella del castello dei Doria di Dolceacqua è dedicata alla Maddalena. Per giunta la ricorrenza della Maddalena al 22 luglio si pone su di un substrato rurale e pagano: si è nel giorno della canicola, da cui la protezione sulle messi bruciate, che devono rinascere (ecco il concetto del superamento del peccato); si diffondono leggende: se si lavora in quel giorno si è colpiti da un fulmine. Le categorie protette sono quelle dei vignaioli, dei giardinieri, dei marinai, dei

bottai, dei tessitori e delle prostitute. Questa indicazione deriva da una non corretta interpretazione del Vangelo di Luca. Tutto nasce da un errore di Gregorio Magno I papa (540-604): nel 591: accomuna la Maria Maddalena di Luca alla Peccatrice della casa del fariseo. In tal modo è rappresentata anche nella volta della chiesa di Isolabona, mentre lava i piedi a Gesù in casa del fariseo. Nel 1969, dopo la svolta cruciale degli studi sui codici di Nag Hammadi, la Maddalena viene riconosciuta come seguace di Gesù e riabilitata. Si attua una riforma del calendario, ma non migliora la sua memoria. Ad esempio un'opera culturale che la considera in senso "moderno" è The Passion di Mel Gibson, in cui compare piangente ai piedi della croce (Monica Bellucci) e non la confonde con le peccatrici redente. La fonte di riferimento non è più Luca, 7, ma Giovanni, 20, 1-2 e 11-18.

Un tabernacolo venuto dal passato

Un piccolo mondo di pietra, di colonne litiche possenti, di decorazioni dipinte che ogni tanto emergono nella vicenda edilizia storica di Isolabona. C'è una chiesa della Maddalena prima dell'attuale, ovviamente. Di cui poco rimane. Un elemento degno di nota è l'attuale tabernacolo degli oli santi, murato presso l'ultimo altare a destra. È in marmo bianco di Carrara: prezioso e comune per la destinazione originaria in fase tardomedievale. Ospitava originariamente le sacre specie. Nelle chiese medievali la posizione del tabernacolo non era normalmente centrale sull'altare, ma laterale, talvolta in sacrestia. Il tabernacolo di Isola non è forse stati mai mosso. Interessante il suo aspetto, con l'arco decorativo in rilievo saliente ed accompagnato da una decorazione a pennacchi e da due rosette: un motivo di gotico internazionale interpretato a livello locale. Le rosette già anticipano temi apprezzati in fase cinquecentesca. La datazione è chiara, espressa in caratteri gotici coerenti all'epoca, il giorno 5 di un mese che non si legge più del 1466. I santi raffigurati a livello inferiore sono San Sebastiano ed un altro con la spada...un non molto comune San Paolo, forse. Però anche San Romolo presenta la spada. Se non fosse che normalmente è raffigurato con la mitra vescovile ed è comunque il santo di San Remo. La quale però non è tanto lontana ed ha comunque una tradizione di breve possesso d'ariano. San Sebastiano è una devozione tardomedievale frequente in ragione della protezione dalla peste e dalle malattie. In alto c'è un Cristo in Pietà tra gli angeli. Motivo classico anche nella pittura dello stesso periodo. Gli angeli hanno ali spigolose e ben riconoscibili in relazione ai modelli, ad esempio, dei lavoratori della pietra ticinesi presenti in Liguria occidentale, come i Da Lancia. Non è improbabile che chi ha realizzato il tabernacolo sia stato anche stato impegnato nella fontana storica. Nel 1581 era stato foderato di tela di taffetà...preziosa e ricercata.

L'edificio sacro: i tempi della costruzione

I tempi di costruzione di una chiesa parrocchiale sono spesso ricordati a memoria d'uomo dai parrochiani. Nel memoriale di Gio Antonio Cane il racconto della fabbrica ha fasi ben precise. Si ricorda che il precedente edificio sacro era assai piccolo e giungeva fino all'altezza dell'attuale cappella del Rosario. Forse a navata unica, forse a due navate con colonne, di cui una almeno forse reimpiegata nella vicina loggia pubblica in piazza. Nel 1579 si dà inizio alla costruzione di un possente campanile, con le colonne di base in unica pietra cavata in località *Ciagie* da un tale Bernardino Cassini. Il quale aveva posto la data su di una delle dette colonne, oggi ben intonacate a reggere l'orchestra. Nel 1580 la costruzione del campanile era avanzata. L'altezza era pari ad un terzo di quella attuale. In facciata c'era una finestra la cui misura in palmi genovesi corrisponde ad un 1,25 m per 83,4 cm. Abbastanza grande, per favorire una illuminazione naturale all'interno. La torre campanaria doveva sembrare già possente. La chiesa non aveva un campanile precedente perché questo poteva creare pericolo per la guarnigione del castello. In ogni caso a fine Cinquecento il castello non era più in condizioni di essere impiegato in modo efficace. E così si alza anche la facciata della chiesa che viene dotata di una finestra semilunata, così come la porta laterale. Questo tipo di finestre sono diffuse in Liguria occidentale a fine XVI secolo. L'esistenza di due porte è legata da un lato alla comodità di accesso in asse con la strada principale e la piazza, ma anche con una originaria divisione tra donne e uomini fedeli: uomini davanti, donne dietro. Le memorie locali ricordano una copertura a tegole. Notazione interessante: non pietra, come è tradizione ligure occidentale, ma perizia nella produzione di laterizi, seguendo una maniera che è di stampo provenzale.

A seguito di questa fase edilizia non vi è un adeguamento effettivo alle risoluzioni del Concilio di Trento (1545-1563) in materia di edifici sacri. La chiesa doveva dunque bastare alla popolazione, in aumento poi nel XVIII secolo, anche a seguito delle fortune della coltura olearia.

Nel 1712 si dà inizio ad un nuovo cantiere con il rialzamento della volta e di fatto un supposto ampliamento verso levante. L'architetto della fabbrica era Antonio Bettini da Lugano¹⁰. Era a

¹⁰ Forse questo Antonio Bettini può identificarsi con un architetto ticinese di Vezia presso Lugano. Non è ricordato dalla documentazione di Breglio, a parte un Gio Batta Bettini ornataista in stucco. Se l'Antonio Bettini in questione fosse quello ricordato da Nino Carboneri in sede enciclopedica, non si spiega l'errore fatale alla fabbrica di Isolabona se non con una sua grande disattenzione per il cantiere. L'Antonio Bettini più noto è attivo nei grandi cantieri di Torino capitale sabauda, vicino ad Amedeo di Castellamonte, nella cappella della Sindone, poi in San Filippo di Torino ed in San Filippo di Chieri. Il suo allontanamento da Torino può leggersi come una sostanziale incapacità di imporsi in un panorama edilizio di qualità in crescita. Lavora anche a Lugano, ma una possibile presenza nel Nizzardo, durante gli ultimi anni di vita, è sintomatica di una dimensione ormai marginale.

quell'epoca impegnato nella chiesa di Breglio (probabilmente in ambito decorativo), oggi Breil-sur-Roya. Il suo comportamento è curioso, ma comune all'epoca: forse in ragione dei pochi fondi a disposizione, si recava da Breglio a Isolabona una volta alla settimana per dare istruzioni ai suoi lavoranti. La popolazione di Isolabona doveva partecipare al cantiere secondo gli usi del tempo, portando i materiali sul posto. Pietre e calce. I lavoranti di Bettini sono veri e propri mastri da muro. In ogni caso, negligenza del capomastro, magari non giunto in tempo oppure negligenza dei lavoranti, l'armatura della volta non è compiuta a dovere e così le mezze volte già alzate crollano. Un uomo del posto muore, due lavoranti sono feriti. Nella frase memoriale si nota la differenza tra le vittime. I lavoranti non sono di Isola, dunque. Incidenti di questo tipo non erano frequenti. Si ricordano due crolli a Porto Maurizio, uno seicentesco nella chiesa di Santa Chiara (e l'architetto è finito dritto agli arresti) ed uno alle logge di Santa Chiara, ad inizio Settecento (ed un capomastro ci ha rimesso la vita). Di fatto la circostanza è uno smacco per gli abitanti del posto, ridicolizzati anche dai vicini apricalesi. Il parroco di allora, Ignazio Calvini, esorta la popolazione a formare una nuova grande fornace per la calce. Questa era tradizionalmente posta vicino al santuario della Madonna delle Grazie. Era uso metterne in opera una all'anno, per favorire il sostentamento della parrocchia con la vendita della calce. Mastro Bettini di Lugano muore di lì a poco: era già anziano quando non ha seguito la chiesa di Isolabona a dovere? Quanto tempo gli occorreva per andare una volta alla settimana da Breglio alla val Nervia, utilizzando strade secolari? Quanto ha pesato sulla sua morte il dolore per il disastro di Isolabona? Era benestante: lascia una somma di 200 franchi per completare l'edificio rimasto incompiuto. E nel giro di due anni la volta era completata. Si poteva così dare inizio ad una nuova progressiva disposizione degli altari interni alla chiesa. E ovviamente alla decorazione a stucco. Dei cui autori non è dato sapere dai documenti, ma che operano secondo il gusto dei tempi.

Lungo il perimetro interno le pareti sono ritmate da lesene piane. Il capitello è composito, il fregio ha motivi a racemi fitomorfi, vegetali, c'è un cornicione in aggetto, con mensole e dentelli decorativi: si tratta di temi decorativi di tipo legato alla tradizione del tardo Seicento, normalmente eseguiti da maestranze di origine ligure, della valle del Maro (entroterra di Imperia Oneglia) o dagli stuccatori Comanedi, in questo caso ticinesi trapiantati a Bussana ed Arma di Taggia.

Diversa è la situazione degli altari: presentano quasi tutti una struttura tardobarocca: plinti d'angolo, colonne tortili, specchiature curvilinee, apici spezzati con angeli in volo e coronamenti

Nino Carboneri, http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bettini_res-0262e3fb-87e8-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

mistilinei. Il secondo altare a destra presenta anche le statue dei Santi Pietro e Paolo: dinamiche e vivaci. In effetti è documentata in questa chiesa, a fine Settecento, l'opera di abili stuccatori molto noti in Liguria occidentale, come Pietro Lucchesi e Pietro Notari, originari di Lugano¹¹.

L'altare di San Bartolomeo, primo a sinistra, presenta invece un'alzata più arcaica rispetto alle altre: colonne in stucco scanalate, ma non tortili, ed un coronamento con un timpano spezzato con due apici abitati da angeli. Al centro c'è una piccola nicchia con una statua mariana, tutto in marmo bianco: un modello tipologico della prima parte del Seicento, realizzato sempre da scultori ticinesi. Un reimpiego dalla chiesa precedente.

La tipologia della decorazione a stucco degli altari è in relazione con la pratica degli stuccatori ticinesi presenti in Liguria durante tutto il XVIII secolo. Non è improbabile che fossero vicini alla famiglia del primo, seppur improvvido, capomastro.

Si può notare che le mense degli altari siano generalmente realizzate in marmo, con soluzioni di tipo legato alla periodo tra fine XIX e inizio XX secolo. Quella generazione di abitanti ha sostituito i precedenti altari in stucco mediante qualcosa che fosse in linea con il gusto dei tempi e le rinnovate possibilità economiche locali.

In ogni caso la dedicazione degli altari è cambiata nel tempo: all'atto della visita pastorale del 1594, operata dal vescovo Francesco Galbiati, c'erano gli altari di San Benedetto, di San Bartolomeo, di Santa Maria, di Sant'Antonio e dei Santi Fabiano ed Antonio, cui si aggiunge entro il 1611 quello del Rosario. Di tutti questi, sono sopravvissuti ad oggi quelli di San Bartolomeo e quello della Madonna del Rosario. E sono state sostituite tutte le antiche immagini medievali.

Grazie al materiale documentario di Gio Antonio Cane, alle fonti edite ed all'osservazione, è possibile operare una visita guidata minima e motivata.

Nel presbiterio si nota la sequenza dei dipinti murali con i Dottori della Chiesa. Da destra a sinistra si riconoscono Sant'Ambrogio vescovo che schiaccia l'arianesimo, San Gerolamo penitente, con il leone, consueto attributo, San Paolo, apostolo e dottore dei gentili (pagani), con la spada, San

¹¹ L'archivio parrocchiale di Isolabona possiede alcuni registri di contabilità che *sono* stati utili per l'attribuzione e la datazione di opere. A parte quanto trascritto in M.SCAGLIOLA, *La Chiesa di Nostra Signora delle Grazie In Isolabona. Cinque secoli d'arte nella Val Nervia*, Bordighera, 2014, desunto dalla contabilità del Santuario, sono stati utili il *Santa*; il *Libro Magistrale della Compagnia del Suffragio...* dal 1663, il *Libro della Veneranda Compagnia del Suffragio di Isola Bona..* dal 1765, i *Conti vecchi del Corpus Domini*, il *Libro della Compagnia del Ss.mo Rosario* dal 1692.

Gregorio Magno Papa, San Leone Magno, identificato dal blasone con la tiara (corona) papale sulla sedia, Sant'Agostino vescovo, illuminato dall'alto con un raggio di sole¹².

La doratura della decorazione a stucco del coro risale al 1870: allora si notava che la volta era dipinta e le pareti rese a finto marmo. L'intervento era utile per maggior gloria della chiesa ed era stato affidato al maestro Andrea Solamito di Dolceacqua, il quale avrebbe poi eseguito lo stesso intervento in tutta la navata dell'edificio sacro.

La pavimentazione del presbiterio viene affidata al noto marmoraro sanremese Filippo Gheri, allievo del famoso scultore Salvatore Revelli, nel 1869.

In posizione eminente si trova il dipinto di Santa Maria Maddalena in estasi. Opera del pittore Luigi Capoduro, firmato e datato al 1832. Luigi Capoduro realizza anche il dipinto dell'altare della Concezione di Maria e il dipinto principale per la cappella di San Rocco, fuori l'abitato (nel 1834). Nelle opere isolesi, Capoduro si rivela con la sua rivisitazione della tradizione di un barocco classico e composto, devozionale, semplice, ormai accademico. Anche se è difficile pensare ad una sua formazione presso le Accademie di Genova o Torino: piuttosto è un tradizionalista vicino al purismo. E la sua Maddalena è una "vanitas", una meditazione sulla vita da condurre in modo santo, perché è breve.

A Isola pongono attenzione al coro ligneo, realizzato da Nicolino (in altra pagina il memorialista lo chiama Michelino) Gazzano di San Remo nel 1831. Lavoro in noce, pulito e lineare, in cui gli stalli lignei sono pausati da braccioli sagomati a voluta di tipo ancora barocco.

L'altare di marmo e le balaustre sono rispettivamente del 1789 e del 1788. Si è a ridosso della Rivoluzione francese: sono gli ultimi esempi di una tradizione realizzativa in marmo di ambito genovese, qui interpretata con un gusto che sta passando dalla presenza di figure di angeli e dalla complessa tarsia marmorea a linee più semplici con la grande voluta dell'altare che è tanto barocca quanto elegantemente classica.

Sopra l'altare, un pezzo di alta qualità: ridipinto, punto di riferimento per i fedeli, è il piccolo crocifisso, che va riferito alla seconda metà del XV secolo. Crocifisso processionale dunque, legato ai modelli in voga tra Liguria occidentale e parte delle Alpi Marittime piemontesi e francesi nel tardo Medioevo e poco oltre. Produzioni locali, dunque, studiate da anni e riferite ad alcune tipologie ben precise identificate da lettere. Il modello di Isolabona rimanda al gruppo "C" ed è imparentato con alcuni tipi piemontesi e soprattutto con quelli di Dolceacqua e Rocchetta Nervina. Sono crocifissi di Confraternita ed è possibile pensare che in origine così fosse anche ad

¹² Sono grato al prof. Luciano L. Calzamiglia per il confronto sull'argomento.

Isolabona. Il tema stilistico è vicino a quello delle prime opere di Ludovico Brea e di Enguerrand Carton ad Avignone. I grandi centri culturali dell'epoca non sono poi così lontani.

Andando a destra, ecco l'altare della Madonna del Rosario. Noto entro il 1611 ad Isolabona, è legato alla devozione mariana, alla preghiera del salterio della Vergine, alla vittoria cristiana a Lepanto, alla visione protettiva della Comunità cristiana da musulmani ed eretici durante la Riforma cattolica. Le immagini qui presenti sono composite e successive: ci sono i dipinti dei Misteri del Rosario, evidentemente della prima metà del Seicento. Qualche perplessità può rimanere per i due Misteri superiori, raffiguranti l'Assunzione della Vergine e la Vergine incoronata dalla Trinità: è stata aggiunta una porzione di tela superiore e lo schema ovale con elementi decorativi è molto tardobarocca. In ogni caso i modelli delle scene dei Misteri sono diffusi e comuni all'inizio del XVII secolo. I Misteri incorniciavano un dipinto ancora citato nel 1834. La tela centrale viene sostituita nel 1863 con la statua della Madonna del Rosario con Gesù bambino. È stata fatta realizzare a Genova nel 1863. I documenti non citano l'autore, ma può essere avvicinata all'ambito di Giovanni Battista Garaventa, autore di una statua della Madonna del Rosario per l'oratorio di San Giovanni Battista di Loano nel 1841 e di Paolo Garaventa, entrambi protagonisti della scultura in legno policromo genovese di ambito purista¹³.

Segue l'altare di San Bartolomeo: una devozione radicata ad Isolabona, con un dipinto di autore anonimo, ma seicentesco. Un modello pittorico che lo studioso Manuele Scagliola riferisce al ligure Andrea Semino, per un soggetto analogo del 1579 conservato ora a Voltaggio (provincia di Alessandria). Di fatto appare chiaro il riferimento a modelli disegnativi di tipo manierista, dunque romano rinascimentale cinquecentesco. Mediato da disegni e stampe possedute dagli artisti e proposte ai committenti. Un gusto presente a Isolabona, conosciuto dai tempi di una importante fase decorativa del santuario della Madonna delle Grazie. Il dipinto è stato sottoposto a ripristino nel 1834.

Seguono, a sinistra e destra in navata, i due arconi il cui spazio interno, già occupato, forse, da altari, è stato dedicato poi alle immagini del Sacro Cuore di Gesù (a sinistra) e di Maria (a destra). Devozioni di stampo settecentesco, rafforzate nel corso del XIX secolo. Il Sacro Cuore di Gesù è accompagnato dalle immagini dell'Angelo Custode e di San Luigi Gonzaga, il Sacro Cuore di Maria da San Nicola e San Vincenzo Ferrer.

¹³ Sono grato alla prof.ssa Fausta Franchini Guelfi per il confronto in merito.

A questi dipinti fa riferimento la devozione della Congregazione delle Figlie, sotto il titolo dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, nota dal 1842 e con regolamento definitivo del 1870¹⁴.

Il fatto che lo stendardo processionale del Sacro Cuore sia stato dipinto nel 1819 dal pittore sanremese Giacomo Bosio, attivo anche nell'area intemelica, può lasciare intendere che proprio questo pittore sia comunque intervenuto nella decorazione della chiesa parrocchiale.

Spicca, piuttosto, la redazione immediata, semplice, illustrativa per le figure dei santi, i quali, in fondo, raccontano la loro vicenda terrena e miracolosa. Le devozioni sono sei-settecentesche nel caso dell'Angelo Custode e di San Luigi Gonzaga, mentre San Nicola e San Vincenzo Ferrer rimandano ad agganci più complessi. Con Nicola legato al mondo della gente di mare e Vincenzo Ferrer ad una predicazione domenicana, tardomedievale, catalano provenzale in tempi difficili per l'unità della Chiesa.

Sopra l'ingresso si trova l'orchestra. Una struttura che sopporta da un lato l'invadenza della torre campanaria e dall'altro la presenza di un organo la cui dimensione è ancora quella tipica degli organi settecenteschi. Del resto il memoriale di Gio Antonio Cane ricorda che nel 1790 la parrocchia aveva comprato un organo dal "Chirurgo Gian Battista di Pigna e costa f 450". Resta da capire se l'organo fosse stato costruito da un geniale chirurgo musicofilo oppure se si trattasse di un primitivo organo portativo (portatile). In ogni caso il nuovo organo è un Paolo Mentasti di Novara, acquistato nel 1879 per 2100 franchi più 100 per l'impianto, con la cassa esterna a carico della parrocchia.

La dimensione della cultura del legno, vivo in una Comunità che ha fatto dei boschi una risorsa importante, è leggibile nella cultura relativa agli arredi sacri, tra cui i candelieri datati 1837 e "simili a quelli di San Lorenzo di Genova" ovvero della Cattedrale del capoluogo, il cui acquisto è annotato da Gio Antonio Cane: del resto un trono di Santa Filomena, nel 1836, è realizzato da Bernardino Cassini, artigiano verosimilmente locale.

Si arriva dunque agli altri due altari laterali. Il primo è quello detto della "Concezione" ed in effetti è dedicato alla Vergine Immacolata. Altro dipinto di Luigi Capoduro, che organizza la scena in modo neoseicentesco: la Vergine nella sezione superiore e quattro santi in quella inferiore. Di questi, nessuno fa riferimento alle prime devozioni d'altare cinquecentesche. Da destra a sinistra, Santo Stefano, Santa Caterina d'Alessandria, Sant'Antonio di Padova e San Sebastiano. Solo Antonio è legato ad una particolare devozione locale, con cappella in parrocchiale e altra campestre ancora oggi situata lungo la strada provinciale dopo Isolabona in direzione di Pigna. Il

¹⁴ L'Archivio parrocchiale conserva i volumi relativi alla contabilità ed al regolamento del pio istituto.

dipinto merita alcune osservazioni culturali: San Sebastiano non è rappresentato nudo e colpito dalle frecce, ma in veste di militare romano, con le frecce come solo attributo, secondo una soluzione che non era infrequente nel tardo Medioevo. Un neomedievismo per l'immagine di un bel ragazzo del primo Ottocento. Le figure maschili e ancor più quelle femminili, presentano i capelli alla moda del primo quarto del XIX secolo. E l'angelo in basso a destra rispetto alla Vergine reca in mano un ramo d'olivo: un doveroso omaggio ad una delle principali risorse del paese.

Segue infine la cappella destinata alla statua processionale della Maddalena. Devozione comunitaria dunque, per una cassa processionale ottocentesca che riprende le scelte della produzione artistica barocca genovese. In particolare, l'atteggiamento della Maddalena in gloria, è confrontabile con l'analoga statua marmorea della chiesa parrocchiale di Bordighera¹⁵ e ripresa anche nella decorazione della volta della stessa chiesa di Isolabona. Un motivo svolto anche dallo scultore Giovanni Battista Drago per la statua della Maddalena a Molini di Prelà, entroterra di Imperia Porto Maurizio, nel 1860.

All'interno della nicchia, in alto, si nota l'iscrizione "1842". Data di riferimento per una probabile nuova destinazione dell'altare. Oggi della Maddalena, con la cassa processionale. Prima, però, dal 1663, della Compagnia del Suffragio. Si tratta di una compagnia di preghiera, che si occupa delle funzioni di suffragio per i defunti, allo scopo di trarli dal Purgatorio. A Isolabona viene fondata in seguito al lascito di Antonio Borfiga in data 7 ottobre 1660. In data 8 maggio 1663 risale il provvedimento di nascita del pio istituto, che viene aggregato alla Confraternita della Ss.ma Vergine del Suffragio di Roma per breve di Papa Alessandro VII e va ad occupare l'altare che era di San Sebastiano, devozione sentita ad Isolabona per la protezione dalle malattie contagiose.

L'intero dossale d'altare, con le statue dei Santi Pietro e Paolo, viene realizzato dagli stuccatori Pietro Lucchesi e Pietro Notari (ma l'impresario, di fatto, è il primo)¹⁶. L'opera viene realizzata entro il 1782 e comporta l'acquisto di gesso, calce bianca, calce normale, tavole di abete, colori e pennelli. E la messa in opera di una nuova tela all'altare, opera di Bartolomeo Asmio e ormai perduta. La realizzazione delle statue dei Santi Pietro e Paolo è in relazione con la devozione per San Pietro accertata sull'altare dal 1781.

¹⁵ Produzione della bottega dello scultore Domenico Parodi (1670-1742), che, utilizzando un disegno già in possesso del padre, lo scultore Filippo Parodi (1630-1702), potrebbe aver fatto scolpire l'opera da uno dei suoi preparatissimi collaboratori, come Francesco Biggi (1667-1728). Secondo le fonti ottocentesche, la statua sarebbe stata posta all'altare nel 1715.

¹⁶ Pietro Lucchesi era nativo di Melide e Pietro Notari di Cadro, entrambi centri dell'area di Lugano. Pietro Notari era figlio di Andrea Notari, architetto molto attivo in Liguria occidentale durante il XVIII secolo. Gli eredi Notari sono stati architetti fino ai giorni nostri, risiedendo a Ventimiglia.

A questo punto conviene osservare la volta: i profili architettonici sono accompagnati da festoni vegetali con frutta e corone d'alloro. Neoclassicismo che inquadra tre scene con figure: prima del presbiterio la Maddalena in gloria, quindi la Trinità che incorona la Vergine e infine la scena della peccatrice che lava i piedi di Gesù in casa del fariseo. Scena di genere, con immancabili citazioni del Vangelo di Luca. La peccatrice non era la Maddalena, certo, ma vale la tradizione. I farisei, rappresentanti di una scuola di pensiero ebraica, ferventi religiosi, sono qui rappresentati in modo generico "all'orientale", dunque appaiono più come i barbareschi o i generici "arabi" che si vedevano andando per mare. Interessate poi la nota gastronomica: in tavola c'è un pesce, non cucinato. La pesca era voce attiva nell'economia di Isolabona. Il pesce sicuramente richiamava l'attenzione dei fedeli, considerando la presenza sul posto dell'autore dei dipinti, identificato con Luigi Capoduro. La decorazione murale è completata dall'iscrizione dell'arco trionfale:

INVENI QUEM DILIGIT ANIMA MEA

Ovvero "Ho trovato chi ama la mia anima", tratto dal Cantico dei Cantici e proprio della liturgia della festa della Maddalena.

Uscendo dalla chiesa si osserva la facciata, anche perché è ultima realizzazione o quasi in ordine di tempo per l'edificio sacro. Anche in questo caso aiutano le memorie di Gio Antonio Cane, che ricordano la sistemazione della facciata al 1836, ad opera di un capomastro il cui nome è riportato come "Giuseppe Favarto". In realtà la contabilità parrocchiale ne parla come di Giuseppe Favario. Era originario di Nizza, ma è ignoto agli archivi dipartimentali locali. Al tempo abitava a Perinaldo. Il medesimo volume di delibere e contabilità reca anche il disegno della chiesa così come era precedentemente ai lavori, con la facciata squadernata sul piano. Favario avrebbe lavorato lì e sulla parete meridionale. Qui sarebbero stati eliminati i portici pensili di protezione delle porte. Il campanile aveva una meridiana.

In facciata, dunque, le lesene con capitello composito e il timpano terminale rivelano gusti classici e una certa praticità per il mantenimento di un'apertura in facciata, che concorre con le altre laterali a dare un po' di luce all'interno. Il tutto completato da un dipinto con la Maddalena penitente, storicamente non lontano dalla metà del XIX secolo e da una iscrizione latina:

ORANTIBUS IN LOCO ISTO / DIMITTE PECCATA POPULI TUI/ DEUS

Ovvero: "Per coloro che pregano in questo luogo, o Dio, rimetti i peccati del tuo popolo".

Brano tratto dalla liturgia dell'ufficio di dedicazione di una chiesa e diverso da quello che originariamente doveva essere posto in facciata, molto più lungo. La prima citazione del dipinto in

facciata è del 1834, anno nel quale viene anche posto in opera un sepolcro davanti all'altare di San Bartolomeo ed ingrandito il tabernacolo dell'altare maggiore.

Va detto che a più riprese a fine XIX secolo si è pensato di ingrandire la chiesa: nel 1877 con due grandi cappelle da aprire verso la piazza lasciando isolati gli altari a destra e nel 1906 pensando di aprire due arcate verso l'oratorio della Santa Croce.

In merito alle campane, così racconta Gio Antonio Cane.

"Delle Campane

La campana più antica a memoria d'uomo la più grossa era di sei rubi, era stata fatta nel 1642.

Le altre due che sono state fate appresso la mezzana era di rubi ventiquattro, la piccola di rubi 12 state fate da Mastro Francesco Cascione nel 1732,

Nell'anno 1790 il giorno della Purificazione di M.V. si ruppe la piccola, e siccome la Comune aveva fondi fù stabilito di farle fare tutte e quattro nuove

Hanno convenuto con Mastro Giuseppe Cascione di Taggia. Li 10 Maggio ha dato principio al lavoro delle quattro campane riuscite tutte e quattro in concerto.

Quando si faceva la Processione della Terza del mese e le altre Processioni quando si arrivava in fondo alla piazza non si poteva più cantare per il suono delle campane, nelle Feste Solenni venivano molti forestieri a sentire il concerto delle medesime.

Nell'anno 1794 il Governo Francese si è impadronito di tre campane, vi ha lasciato la grossa, e queste tre l'hanno fate rompere a mastro Gio Antonio Cane."

La documentazione parrocchiale racconta della benedizione vescovile a tre nuove campane in data 17 ottobre 1758. Di fatto, nel 1859, sarebbe stata acquistata una nuova campana, detta "della Concezione", presso Bertoldo di Gaessio.

L'oratorio della Santa Croce

Un altro edificio sacro a fianco della chiesa parrocchiale. In Liguria occidentale gli oratori di confraternita si trovano spesso nei pressi delle chiese parrocchiali, così possono essere controllate dai parroci. Originariamente i luoghi di riunione delle confraternite potevano essere distanti dalla parrocchiale e dallo stesso abitato. Non è il caso di Isolabona.

Le confraternite sono gruppi di preghiera formati da laici, che svolgono attività religiosa paraliturgica, culminanti nelle celebrazioni della Settimana Santa, nel mutuo aiuto, nell'accompagnamento del defunto ai funerali. In Liguria occidentale una confraternita ha un peso economico locale non indifferente: con i lasciti testamentari amministra terreni e somme di denaro, ha un cappellano, ma i confratelli sono tutti uguali. Vestono la stessa cappa, generalmente bianca, con un cappuccio calato sugli occhi. Tutti uguali appunto. Poi la consuetudine del cappuccio viene generalmente abolita, ma l'uguaglianza al di là della posizione sociale rimane. Priore e vicepriore sono eletti ogni anno.

I titoli confraternali

In rapporto al fenomeno fondativo delle confraternite si fa riferimento a due movimenti, uno centro italiano del XIII secolo ed uno provenzale del 1399. Il fine ultimo era quello di ricreare condizioni di pietà laica e superare i conflitti di fazione. La fondazione di confraternite è stata sostenuta nella prima parte del XV secolo dalla predicazione locale di San Bernardino da Siena e San Vincenzo Ferrer. Il primo è ricordato da una cappella a Pigna, con importanti elementi decorativi. San Bernardino ha sostenuto in particolare le fondazioni delle confraternite dell'Annunziata, San Vincenzo Ferrer quelle di San Giovanni Battista. Il titolo confraternale della Santa Croce è presente a Pigna. In questo caso però ci si trova di fronte ad una generale accettazione della fondazione nel nome della Santa Croce: Bernardino da Siena era vicino al papa di Roma, Vincenzo Ferrer al papa scismatico di Avignone. Nel Nizzardo i titoli delle confraternite sono per metà alla Santa Croce. L'influenza appare evidente. Purtroppo la fine di molte confraternite in Francia ha comportato il medesimo effetto anche ad Isolabona.

L'edificio sacro

In fondo la sede di una confraternita doveva essere originariamente una "casaccia"¹⁷. Nel Genovese le confraternite sono ancora oggi le "casacce". Dunque sedi in case poverissime, poi ingrandite fino a diventare piccole chiese. Talvolta anche grandi chiese. Non è il caso di Isolabona, dove l'oratorio si trova tra la chiesa parrocchiale e la sequenza di abitazioni in direzione di Apricale, lato monte. La facciata è classica con paraste e cornicione robusto, serie di dentelli decorativi e una terminazione a capanna. Ci sono tre finestre. In basso quelle "di devozione": per dire una preghiera sul momento, protette da inferriate. Finestre tipiche dal XVI al XVIII secolo. In alto un'apertura trilobata, in parte chiusa in basso dal dipinto murale che omaggia il titolo dell'oratorio. La Santa Croce è adorata dalle genti del mondo: un brano di vera e propria cultura etnografica

¹⁷ Per la datazione e l'attribuzione di alcune opere è stato utile in Archivio parrocchiale il volume *Passivo ossia spese fatte dall'Oratorio della Santa Croce di Isolabona dall'anno 1871*.

mondiale: a sinistra l'europeo cristiano in vesti religiose e un asiatico in bianco, che può essere mediorientale, indiano e cinese ad un tempo. A destra l'africano in canottiera, il nativo americano con le piume e in ginocchio una neocristianizzata isolana del Pacifico: quasi una revisione popolare di Gauguin. Il dipinto è datato 12 gennaio 1902 ed è vicino all'autore dei dipinti murali interni.

All'interno

Navata unica, profonda, presbiterio con catino absidale a spicchi che danno spazio alle finestre. Luce all'interno e una volta a botte, semplice e seicentesca. Normalmente i confratelli sedevano in banchi lungo le pareti. Tutti uguali. In fondo, presso l'ingresso, c'erano i banchi di priore e vicepriore. L'attenzione viene catturata dall'altare maggiore, in stucco, dalle linee dinamiche, settecentesche. L'immagine d'altare è un dipinto in cui la Santa Croce esaltata dagli angeli viene adorata da Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino e scopritrice della "vera Croce" e da San Carlo Borromeo. La presenza di quest'ultimo non è casuale: è stato lui a fine Cinquecento a riformare la regola delle confraternite. E infatti aperto un libro davanti alla sua immagine, ove si legge "DISCIPLINANTIUM REGULA" ovvero "Regola dei Disciplinanti". I confratelli erano anche detti "Disciplinanti" in quanto osservanti una "disciplina" che originariamente comprendeva anche la pena corporale. L'autore è probabilmente Bartolomeo Asmio. Un pittore di San Remo, attivo in val Nervia durante la seconda metà del XVIII secolo, appartenente ad una famiglia ormai estinta. Asmio è decoratore di gran parte del santuario della Madonna delle Grazie e del santuario della Madonna degli Angeli di Apricale. Ovvio una committenza per un luogo di rilievo come l'oratorio confraternale.

La decorazione dell'oratorio è affidata allo stucco di paraste, capitelli e cornicione e alla pittura murale. Lungo le pareti, tre da una parte e tre dall'altra, si osservano scene legate alla Croce, con iscrizioni frutto di una precisa regia religiosa.

Si comincia in fondo a sinistra, con l'episodio di Sant'Elena che ritrova la croce di Gesù cioè la "vera croce". Si nota un profilo ideale di Gerusalemme, contraddistinta da un edificio a pianta centrale. Sono tipi edilizi normalmente riferiti all'edilizia pagana. E in queste scene appaiono templi e statue che rimandano al classicismo. La frase SIMILIS NEC INVENIETUR IN TERRA ("non se né trovata una simile in terra") non avrebbe una precisa ispirazione.

Segue la battaglia di Ponte Milvio, in cui Costantino sconfigge il pretedente al trono imperiale Massenzio (312 d.C.). Curiosamente c'è solo uno stendardo con la frase "In hoc signo vinces" ("con questo segno vincerai"), le truppe di Costantino sono privi di reali segni cristiani riconoscibili e la battaglia non si svolge su di un ponte. La frase di accompagnamento è "DAT DIGNIS

VICTORIAM" ("La croce –sottinteso–da la vittoria ai degni), tratta dal secondo libro dei Maccabei, 15, 8.21.

A seguire l'immagine ieratica e solitaria di Sant'Elena con la Croce. La frase è "AVE O CRUX SPES UNICA" ("Salute o Croce, unica speranza") tratto da un antico inno cristiano del VI secolo. È interessante il panorama in basso: è la costa bordigotta, silente, in una visione invernale.

Si riparte dalla parete destra, presso il presbiterio: ecco l'adorazione della Croce da parte del popolo di Gerusalemme, riportatavi dall'Imperatore Eraclio (575-641) (. "DOMINUS EXTALTATIO EIUS", "esaltazione di Dio stesso" (Esodo, 17, 15).

La scena successiva è utile per datare la decorazione figurata della chiesa: è infatti una rara riproduzione italiana del miracolo dell'apparizione di una croce luminosa nel cielo di Migné (presso Poitiers, dipartimento dell'Indre, regione del Centro della Francia). Di fatto la sera del 17 dicembre 1826 la popolazione del villaggio e dei dintorni si è riunita per erigere una croce di missione. Il cielo è ormai scuro quando appare una croce in cielo, molto grande, regolare, luminosa, posta in senso orizzontale e in posizione da est verso ovest, proprio sopra la folla. La croce scompare quando la folla, che era di circa 3000 persone, si porta in Chiesa per la benedizione. Le testimonianze rese in merito sono concordi, ma il turbine delle vicende ottocentesche lascerà da parte la notizia, che, curiosamente, è ripresa ad Isolabona in un contesto vicino alla religiosità francese. Appare ovvio che la data della decorazione murale delle pareti sia dunque successiva al 1826. E appare altrettanto ovvio che l'autore dei dipinti abbia rappresentato il clero e le persone con gli abiti del tempo, non privi di qualche rimando al pantalone corto con calze a vista proprio del XVIII secolo. La frase di accompagnamento è "POSUIT PRODIGIA SUPER TERRAM" come dire "(La Croce) fece miracoli sulla terra" (Salmi, 46. Samo di David, tra l'altro).

Infine si ritrova il medesimo tema della facciata: "OMNIS TERRA ADORAT TE", "ogni terra ti adora". Con l'africano nudo, l'europeo in veste di antico romano, il nativo americano piumato con arco e frecce come in un film di John Ford e un vero e proprio musulmano con turbante. Di Oceania non se ne vede. L'Est è ancora molto lontano.

Sulla volta la decorazione vede una tematica classicista con qualche elemento barocco e curioso, come i mascheroni teatrali. Al centro spicca la figura di Costantino, direttamente interpretata dai modelli della scultura equestre classica e rinascimentale in modo enfatico ottocentesco. Prima del presbiterio c'è la colomba della pace e sopra l'orchestra all'ingresso (cosa che fa pensare ad una possibile presenza di un organo, almeno sette-ottocentesco), l'Agnus Dei. Quest'ultimo è un richiamo alla devozione per San Giovanni Battista, presente ad Isolabona. Si nota però una cosa curiosa: la bandiera dell'agnello non porta la consueta croce rossa in campo

bianco, ma quella bianca in campo rosso. È la croce di San Maurizio, la croce del Piemonte e dei Savoia: un evidente omaggio alla casa regnante.

La documentazione relativa all'autore si ritrova in archivio parrocchiale e porta al 1896 ed alla mano di Leonida Martini, noto per essere stato attivo ad Apricale tanto in chiesa parrocchiale quanto negli ambienti del castello trasformato in abitazione.

Piccola notazione infine per il crocifisso processionale, che si colloca tra XVIII e XIX secolo e sicuramente sostituisce quello antico, che, probabilmente si trova ora all'altare maggiore della parrocchiale. E per la pavimentazione, che è moderna nella navata (la data del 1912 presso il gradino del presbiterio può fare riferimento all'epoca di realizzazione), preziosa in presbiterio, con lastre ad otto lati in ardesia alternati a bullette o quadrotti di marmo bianco di Carrara, cosa di tipo sei-settecentesco, ma è nella piccola sacrestia che si trova l'originale e prima soluzione con le grandi lastre di arenaria locale. Suggestiva-

Il memoriale di Gio Antonio Cane ricorda con precisione l'impegno della Confraternita: egli stesso, come del resto tutti gli uomini e donne del paese, ne hanno fatto parte. Consuetudini, obblighi nei confronti della parrocchiale, impegni. Dovevano risultare di particolare effetto le processioni, peraltro ancora attuali nei vicini centri di Dolceacqua e Camporosso. Alla festa della Maddalena, al Corpus Domini, al Giovedì Santo. Per il 1595 si ricorda la processione delle due confraternite di Isolabona e di Apricale, allora facenti parte di una Comunità unita, con la statua della Madonna delle Grazie, fino al santuario della Madonna del Pilone cioè al santuario di Vicoforte presso Mondovì. Richiamo piemontese e sabauda, dunque politico, ma anche devozione rilevante in tutta la Liguria occidentale. L'occasione è stata lo scioglimento di un voto per la pioggia dopo 18 mesi di siccità. Rilevante è anche l'impegno delle collette per i poveri, a margine di un'attività economica di rilievo legata a terre ed amministrazioni economiche complesse.

Oltre l'abitato storico: il Santuario della Madonna delle Grazie come sacro guardiano

Si esce dall'abitato storico di Isolabona e si va verso nord, verso Pigna. Ci sono ancora, sulla sinistra, le grandi case della nuova urbanizzazione tra XIX e XX secolo.

Il Santuario della Madonna delle Grazie è lì con il monumento ai Caduti. A picco sul Nervia, con la sua facciata elevata e il portico di accesso. Ci accoglie.

Posizione e fondazione

Considerando la recente scoperta (1984) di una decorazione dipinta interna quattrocentesca, è lecito pensare che le strutture murarie visibili, almeno per la parte di fondo, siano medievali. Ad osservarle, sembrano pareti senza tempo: tradizione ligure occidentale, di pietra e di calce.

Nel corso del tardo Medioevo la Liguria di Ponente si arricchisce di molti santuari, spesso mariani. Quasi sempre esiste una leggenda legata alla fondazione, tramandata nei secoli. Nel caso di Isolabona non è così, ma non mancano tradizioni visive di apparizione. La presenza di un santuario è spesso legata all'occupazione del territorio compiuta dall'uomo: messa a coltura, costruzione di abitati. Nel caso di Isolabona, non lontano dall'insediamento, si può pensare ad una collocazione legata alla protezione stradale: la direzione è quella verso Pigna, verso la strada di Marcora e i collegamenti con gli alpeggi pastorali ed il Piemonte.

Tempi, modi e presentazione costruttiva

Lo studio di Manuele Scagliola (2014) detta i tempi della struttura. Originaria navata unica, con un muro di fondo piatto, due campate con volta a crociera, portico antistante. La presenza del portico è un indizio della funzione dell'edificio sacro, legato alla viabilità: ci si poteva fermare lì, in caso di pioggia, temporale, pericolo, notte. La struttura è sostenuta da contrafforti arcati verso il Nervia: un tipo di costruzione in cui a Isolabona erano maestri.

Dopo la decorazione della campata anteriore con l'Albero di Jesse, tra XVI e XVII secolo il portico viene chiuso.

Si provvede una facciata seicentesca, reimpiegando nelle finestre i sopraporta con il simbolo IHS in caratteri capitali maiuscoli. Nel corso del Settecento si dipingono gli Apostoli ai lati della porta di ingresso e si alza il prospetto di facciata, in linee classiche e severe. Sarà la parte che cadrà nel 1962: aveva almeno un dipinto con San Giovanni Battista. Il riferimento ad una chiesa antica e non distante, è ovvio.

Il portico o *pronaos* di ingresso, che davvero è di gusto neoclassico, ci porta dal Settecento all'Ottocento: memoria dell'antico anche per la possibilità di offrire protezione ai viandanti.

All'interno

Quello che stupisce, all'interno, è ovviamente la completa e complessa decorazione dipinta murale. Una soluzione classica per i santuari della regione transfrontaliera delle Alpi liguri e Marittime. Anche e soprattutto quando si tratta di un luogo sacro ove il passaggio era continuo e l'occasione di raccontare una storia religiosa aveva più di un senso. Devozione, insegnamento, sostegno.

Il ciclo dipinto quattrocentesco

Nel 1984, a seguito di indagini sul muro di fondo del santuario, dietro la macchina d'altare barocca e la statua della Vergine, si scoprono tracce di un dipinto murale. I restauri, eseguiti tra 1994 e 1995, rivelano la presenza dei soggetti principali, legati alle storie della Vergine:

in alto l'Annunciazione, al centro la Madonna con Gesù bambino ed angeli musicanti, a sinistra la Visitazione, a destra l'adorazione dei pastori a Gesù appena nato a seguito dell'annuncio della Buona Novella agli stessi pastori e in basso una teoria di santi che dovrebbe rappresentare la teoria degli Apostoli.

Ovviamente è più che possibile che il ciclo dipinto sia assai più ampio, coperto da dipinti murali successivi. Peraltro, già alla fine del XVI secolo, a seguito della Riforma cattolica promossa dalle risoluzioni del Concilio di Trento, chiuso nel 1563, molti cicli dipinti medievali venivano fatti occultare dai vescovi in visita alle varie parrocchie. La motivazione era legata alla scarsa rispondenza al dettato della Chiesa rinnovata, essendo presenti molte raffigurazioni fantastiche o non canoniche.

Potrebbe essere anche stato il caso di Isolabona, dato che non è noto come continuassero le storie mariane: forse c'erano anche scene non evangeliche, come la "dormizione" della Vergine, che veniva tramandata come "non morte" di Maria prima dell'Assunzione, in forma tradizionale.

Quello che è ora visibile nel santuario di Isolabona è una sorta di polittico dipinto a muro. Questo perché è diviso in scomparti come un polittico dell'epoca, con la sequenza degli Apostoli in basso, come in una ideale predella (parte bassa di un polittico).

I dipinti sono stati oggetto di varie osservazioni ed attribuzioni. In generale, però, ora, tutti, a parte la predella con la sequenza di santi, sono stati avvicinati alla maniera di Giovanni Canavesio. Non direttamente al maestro, ma ad un suo seguace e collaboratore. Giovanni Canavesio si firma come

Presbiter Johannes Canavesi de Pinerolio pinxit¹⁸. Un religioso, un artista itinerante come tanti tra Piemonte, Liguria occidentale e Provenza. Sarebbe nato intorno al 1430 a Pinerolo e lavora sia come pittore di tavole che soprattutto come di ampi cicli dipinti. Dal 1472 è sicuramente anche in Liguria, ad Albenga, quindi è nel nizzardo dal 1482. Da questo momento in avanti le sue presenze piemontesi sono sempre più ridotte. Dal 1490 in avanti vive probabilmente solo tra Liguria occidentale e Nizzardo, ove realizza i suoi cicli dipinti più noti: San Bernardo di Pigna nel 1482, Notre Dame des Fontaines a Briga nel 1492 e i polittici di Pornassio (1499) e Pigna (1500). Dopo il 1500 si perdono le sue tracce. Ha sicuramente dei collaboratori, tra i quali spicca Giovanni Baleison di

¹⁸ L'iscrizione completa è quella per i dipinti murali di San Bernardo a Pigna: "*Hoc opus fieri comunitas pignensis anno Domini MCCCCLXXXII die XII octobris presbiter Johannes Canadesi de Pinerolo pinxit*".

Demonte (provincia di Cuneo). Di fatto le sue realizzazioni sono sempre leggibili come esemplari e distintive per il periodo di esecuzione nell'ampia area geografica interessata. L'opera esemplare di Canavesio è quella di una terra di confine. Anche culturale. Lo si può notare anche nei brani dell'anonimo seguace che dipinge ad Isolabona: prezioso ed amante del dettaglio come nella tradizione tardogotica. Cortese, da residenza di prestigio. Qui lo si vede nella preziosa veste dell'Arcangelo Gabriele o nella delicatezza dell'angelo musicante di destra. Poi c'è la componente nordica, legata alla conoscenza di incisioni che incredibilmente attraversano l'Europa da Nord a Sud. Anche qui è chiara, ad esempio nel realismo delle scene pastorali. Ecco: questi sono ed erano, fino a meno di un secolo fa, i pastori che percorrevano la val Nervia e passavano anche da Isolabona, generalmente per la strada di Marcora. Vestiario, cane, pecore, pentolone per fare il formaggio: tutto vero, originale nei secoli e qui reso istantaneo. C'è realismo anche nella viella, strumento musicale medievale ad arco, suonata dall'angelo a destra della Vergine con Gesù bambino orientale in veste dalmatica. C'è la durezza della pietra, ligure, nelle balze scoscese che ospitano i pastori e l'abbraccio di Maria ed Elisabetta nella Visitazione. La lezione di Canavesio si nota anche nei visi levigati degli angeli e di Maria, nei panneggi spigolosi. E c'è già la dimensione cinquecentesca nello scranno della Vergine, classico, nella serenità della Visitazione, nel trono della Vergine al centro del sistema dipinto. Del resto la datazione del dipinto rientra in una fase tra 1490 e 1500.

Appare un po' diversa la sequenza di santi in basso. Dovrebbe trattarsi degli Apostoli, secondo la tradizione realizzativa propria dei polittici su tavola e murali. Gli studiosi ancora si interrogano: lo stesso autore degli Evangelisti di una volta nel santuario della Madonna degli Angeli di Apricale (anche questo, assolutamente, da vedere) e del Battesimo di Cristo all'esterno della chiesa di San Giovanni Battista di Isolabona oppure una evoluzione del pittore del ciclo superiore? Di certo è che i volti appaiono naturali e severamente sereni. Sono del resto anche gli anni in cui tra Alpi liguri e marittime viene apprezzato Ludovico Brea: diretto, didattico, piace a tutti, anche passando al naturalismo di impronta lombarda.

In ogni caso è chiaro che la prima scelta artistico decorativa sia caduta su di un interprete di cultura originaria alpina e piemontese. Un classico vicino più alla gente che cammina sui crinali alpini, al mondo pastorale e commerciale che alla signoria Doria, della quale si conosce una maggiore vicinanza ai modelli lombardi o genovesi.

Il XVI secolo e l'Albero di Jesse

Se si legge della vicenda della signoria Doria attorno al 1523-1526, si nota dei violenti contrasti tra Doria di Dolceacqua e Grimaldi di Monaco. Erano in gioco le sopravvivenze dei rispettivi diritti, a Dolceacqua e Monaco. Nel 1491 Luca Doria aveva sposato Francesca Grimaldi. Quest'ultima, di

cultura finissima, aveva privilegiato artisti lombardi e si era avvicinata a Ludovico Brea. La crisi successiva porta sempre di più i Doria nell'ambito di influenza dei Savoia piemontesi. Però l'apprezzamento dell'arte lombarda riemerge e si nota in diversi casi successivi, anche per la decorazione murale di cappelle campestri e santuari nel territorio doriane. Emerge, importante, la presenza delle figure nello spazio, la loro profondità, la scelta dei colori, gli atteggiamenti. E così accade che nella volta a crociera dell'allora portico, aperto, del santuario, venga dipinto un soggetto complesso, fantasioso e coinvolgente. Al centro, nella chiave di volta, c'è la Madonna con Gesù bambino. Intorno, una sequenza ininterrotta di festoni floreali che racchiudono le immagini dell'Albero di Jesse (ovvero Isai). Da Jesse discendono i Re di Giuda, fino a Davide e che sono progenitori di Maria e dunque di Gesù. Un tema introduttivo alle storie della Vergine, quasi completamente ignoto in Liguria, ma presente in ambito francese e nordeuropeo. In questo senso, dunque, bisogna leggere la posizione geografica di Isolabona non ai margini, ma al centro di un complesso sistema di relazioni internazionali.

La lettura dei soggetti è stata compiuta da Manuele Scagliola¹⁹:

L'inizio della "storia" corrisponde alla vela a destra dell'entrata, con la figura dormiente del vecchio barbuto Jesse sotto il quale si dipana un lungo cartiglio clic recita: "LIBER GENERATIONIS JESU CHRISTI FU II DAVID- Dal petto di Jesse spunta un robusto tronco d'albero sul quale vediamo un cartiglio con le scritte: (EG)REDIETUR VIRGA DE RADK I JESSE, i cui rami e foglie a tralci di quercia dipinte à grisaille si convertono in complesse spire di una foresta fantastica.

Nelle volute create dai rami dell'albero durante la sua progressione nella volta sono rinchiusi le figure dei Re di Giuda discendenti da Jesse e a loro volta progenitori della Vergine Maria e del suo figlio Gesù secondo la genealogia in Matteo (1, 1-17) e Luca (3, 23-32)- Il primo per ordine è DAVID intento a suonare l'arpa, seguito da SALOMON (come suo padre David, Salomone il "pacifico" è una prefigurazione del Cristo unico pacificatore, mentre la Madonna col Bambino venivano associati al trono di Salomone), per poi passare nella vela verso l'altare con ROBIAM, ABIAS ed ASA, continuando nella vela a sinistra dell'entrata con JOSEPHAT, JORAM ed EZECHIAS, poi nella vela corrispondente l'entrata con MANASSES, AMON e IOSIAS per concludersi nella vela destra con la figura di JOACKIM VEL/ELIACIM da cui si diparte un ramo che si congiunge direttamente alla Vergine con il Bambino al centro della volta. Le figure sono disposte a gruppi di tre per ogni vela in modo simmetrico dentro le volute dei rami.

¹⁹ M.SCAGLIOLA, *La Chiesa di Nostra Signora delle Grazie In Isolabona. Cinque secoli d'arte nella Val Nervia*, Bordighera, 2014, pp.116-117.

La datazione dell'opera è posta tra 1530 e 1540, quando la situazione della signoria doria si è ormai normalizzata, con la figura più rassicurante di Stefano Doria, legato per matrimoni ancora ai Grimaldi e ai Del Carretto di Finale.

La realizzazione di questo eccezionale documento pittorico era stata assegnata a Giovanni Cambiaso (1495-dopo il 1547), ma il pur volenteroso padre del famoso Luca Cambiaso era attivo a livello stagionale in Liguria occidentale, interpretando robusti modelli del Rinascimento romano in ambito ligure. Ad Isolabona c'è di più. Intanto una regia raffinata, che scova soggetti biblici e propone scelte d'immagine molto attraenti.

L'autore è di fatto ancora anonimo: può essere ligure, ma anche lombardo o piemontese, considerando le possibilità che offriva il sostegno di gusto della corte doria. Le sue matrici culturali sono complesse e per questo è possibile vedere Isolabona al centro di un contesto europeo. Si tratta di una soluzione sicuramente cinquecentesca e rinascimentale: le iscrizioni che identificano i personaggi sono in caratteri capitali maiuscoli e non più in carattere gotico. Però la stilizzazione di alcune figure, la preziosità delle vesti, la minuzia dei particolari è tutta nordica, ancora gotico internazionale. La presenza nello spazio, con la capacità delle figure di articolare le posizioni lungo i motivi floreali avviluppati appare fortemente lombarda. E infine la Madonna con Gesù bambino al centro della volta è una evidente copia della Madonna di Foligno (1511-12) di Raffaello, modello diffuso dall'incisore Marcantonio Raimondi. C'è realismo: la figura di Iosias sembra un condottiero di ventura, Ioram ha la veste con i tagli imposti dalla moda del tempo, Davide una piccola arpa di tradizione celtica.

Pieno realismo, ancora, nella scena del Cireneo che aiuta Gesù a portare la croce: una "salita al Calvario" che è dipinta in basso nella vela a destra rispetto all'ingresso, sotto la figura di Re Salomone. Non ben leggibile, molto vicina alla maniera di Giovanni Cambiaso, ma anche a stampe che vengono riprese dalla bottega dei pittori Raffaele e Giulio De Rossi, di origine fiorentina, trapiantati per tutto il Cinquecento in Liguria occidentale. I colori delle vesti sono acidi, stridenti. In origine dovevano vedersi anche volti di forte umanità. Le lance in alto sono protagoniste: sembra proprio che ad Isolabona e dintorni siano passati picchieri dalle lunghe aste, fondamentali nelle battaglie del tempo, prima di un deciso impiego delle armi da fuoco.

La fase barocca: ogni generazione di abitanti di Isolabona si occupa del suo santuario

La Madonna delle Grazie, dal Seicento al Settecento, vive altri profondi cambiamenti: chiusura del portico di accesso, nuova facciata, pavimentazione in ardesia e marmo bianco di Carrara tuttora in opera. Erano scomparsi i dipinti murali medievali. All'altare c'era una struttura in legno, verosimilmente con colonne o paraste, che inquadravano un dipinto centrale. Ad inizio XVIII secolo

si pone in opera l'attuale struttura in stucco, dotata di colonne tortili e coronamento mistilineo. Si vedano le soluzioni simili in chiesa parrocchiale e si comprenda che in fondo gli autori sono gli stessi. È documentato infatti l'impegno del capomastro Antonio Bettini, il quale si era fermato abbastanza, nel 1721, per condurre l'opera.

L'impegno principale è però costituito dal grande ciclo decorativo con le Storie di Maria: si è nel 1756, sono ormai trascorsi i duri anni della Guerra di Successione Austriaca, terminata nel 1747, di fatto in Liguria occidentale, con gravi danni per il territorio, gli abitati e la popolazione. Gli autori sono stati individuati da tempo, grazie ai libri di contabilità della confraternita che si occupava di amministrare il santuario e le sue rendite economiche. Si tratta di Bartolomeo Asmio di San Remo e di Antonio Semeria della Colla (oggi Coldirodi, frazione di San Remo). Il secondo risulta in effetti un aiuto fedele e discreto del primo, del quale poco è noto. Il cognome Asmio è ormai estinto a San Remo, mentre i Semeria sono ben presenti in tutta la Liguria occidentale ed anche in particolare a Coldirodi. Negli stessi anni i due decorano anche il non lontano santuario di Santa Maria degli Angeli o dell'Assunta di Apricale, con i temi dei "Misteri del Rosario", che hanno grande parte di temi legati alla Vergine.

Ad Isolabona è questo lo schema dei dipinti, ancora una volta descritto da Manuele Scagliola²⁰.

"Parete sinistra, lunetta superiore: Matrimonio di Maria e Giuseppe, La Visitazione sotto: Nascita di Gesù, Presentazione di Gesù al Tempio e Gesù bambino tra i dottori- Parete destra, lunetta superiore: Crocifissione, sotto: Orazione in Getsemani, Flagellazione di Cristo e Gesù coronato di spine. Nel riquadro posto nella controfacciata è raffigurato il Compianto del Cristo morto, mentre nella parete dell'arco verso la seconda campata è rappresentata l'Apparizione di N. S. delle Grazie in Isolabona.

Seconda campata.

Parete sinistra, lunetta superiore: Adorazione dei Magi' Strage degli innocenti, sotto: Battesimo di Gesù e Noli me tangere.

Parete destra, lunetta superiore: Risurrezione di Cristo; Trasfigurazione; sotto : Pentecoste; Assunzione di Maria e Incoronazione di Maria.

Nella campata.

Parete sinistra, lunetta superiore: Fuga in Egitto; Maria accompagna un pellegrino ?; sotto: Riposo durante la fuga in Egitto e La Sacra Famiglia

Parete destra, lunetta superiore: Madonna apocalittica; Sant'Anna insegna a leggere alla Vergine;

²⁰ M.SCAGLIOLA, *La Chiesa di Nostra Signora delle Grazie In Isolabona. Cinque secoli d'arte nella Val Nervia*, Bordighera, 2014, pp p.209

sotto: Nascita di Maria e Presentazione di Maria al tempio."

Asmio e Semeria sono gli interpreti sereni di una devozione settecentesca molto intenerita. Colori, atteggiamenti dolci anche nelle scene dolorose, composizione accorta: tutto rimanda ad una ripresa di temi molto noti della pittura barocca genovese, ma legata ad una cultura barocca classica di impronta romana. In fondo, come faceva a livello locale anche Maurizio Carrega da Porto Maurizio, che ha vissuto a lungo a San Remo. In fondo, vedendo opere di classicisti come il bolognese Jacopo Antonio Boni alla Madonna della Costa a San Remo. In fondo, cercando di essere didattici e invitando ad una devozione profonda, intima, struggente.

Quale brano di "vita vissuta" è importante rilevare la presenza, a destra, di una "apparizione della Madonna delle Grazie" ad Isolabona. Non è chiaro se si tratti di un riferimento mitizzato alla fondazione del Santuario o un fatto contemporaneo alla decorazione dipinta. È chiaro che il punto di vista del panorama è quello dello stesso punto in cui è collocato il santuario. Vi sono quattro persone, uomini vestiti alla moda del pieno Settecento. Uno ha deposto anche il cappello a tricorno sul terreno. Dunque si è all'epoca della decorazione di Asmio e Semeria. O, forse, a ridosso di un fatto miracoloso o di una devozione particolare non altrimenti ricordata. Quello che è interessante è conoscere degli abitanti di Isolabona ritratti in modo realistico ed avere una immagine d'epoca dell'abitato: i molini e frantoi, la torre difensiva integra, il campanile della parrocchiale, le case elevate a palazzata difensiva, il ponte sul Nervia. Cosa rilevante, gli edifici hanno un evidente tetto in tegole: cosa piuttosto differente rispetto alla tradizione ligure occidentale dei tetti in lastre di pietra, ma molto vicino alla dimensione provenzale.

Ancora le generazioni ottocentesche impegnate per il santuario

La completa decorazione del santuario della Madonna delle Grazie non termina nel Settecento. Le generazioni di devoti locali sostengono altre imprese nel corso del secolo successivo. È la volta degli affreschi nelle volte a crociera sopra l'area presbiteriale (sopra l'altare) ed in quella mediana. Inoltre Luigi Capoduro "restauro" nel 1864 la volta con l'Albero di Jesse. Di fatto, opera ridipinture. Peraltro il soggetto biblico dell'Albero è il punto di riferimento visivo dell'intera decorazione: anche per i nuovi soggetti ottocenteschi, successivi al 1804. Le ricerche non hanno dato elementi in relazione al possibile autore delle ultime decorazioni, emergendo solo il nome di un pressoché ignoto pittore Orsini. I soggetti dipinti sono Evangelisti, Profeti ed Angeli e busti di santi negli intradossi degli archi che dividono le campate.

Appare molto evidente il riferimento al modello figurativo dell'Albero di Jesse, svolto per con minore incisività e con una diligente delicatezza.

Dunque, considerando i quattro tempi della decorazione murale del santuario, ci sono precisi stati d'animo suggeriti: realismo prezioso per il ciclo quattrocentesco, sontuosità celebrativa per il cinquecentesco Albero di Jesse, rassicurante devozione nel Settecento e rispetto per i modelli del passato, reinterpretati, per un Ottocento imitativo.

La statua mariana

Una statua cattura in modo evidente l'attenzione del fedele: è quella sull'altare maggiore. Si tratta di un'opera antica, almeno seicentesca. È in realtà un "manichino vestito". Se ne trovano ancora, soprattutto dimenticate nelle sacrestie di chiese ed oratori della Liguria occidentale. Il prezioso volto della Vergine attira l'attenzione quanto la possibilità di "cambiare d'abito" della Vergine a seconda dell'occasione e delle donazioni. Purtroppo sono stati trafugati i vestiti precedenti, i quali potevano sicuramente dire qualcosa in merito alla qualità dell'ornamentazione. La statua poteva essere agevolmente portata in processione. Una soluzione di questo tipo è frequente in area provenzale ed iberica, giungendo in modo evidente anche nelle più remote regioni sudamericane.

Il santuario conserva anche la statua di Santa Lucia, già presente nell'omonima cappella ormai distrutta. Fino al 2014, entrando nel santuario, a destra, era conservato l'altare in legno della cappella di Santa Lucia. La struttura è stata smantellata per poter leggere meglio i dipinti murali retrostanti. Gli elementi dell'altare e la tela di Bartolomeo Asmio, datata al 1778, sono conservate in sacrestia. Lo stesso dossale di altare potrebbe essere databile a quel periodo, essendo successivo ad una rovinosa piena del Nervia. È presente anche la statua della santa, cui era riservata una particolare devozione locale in fase anteriore all'Ottocento.

La devozione mariana ha portato alla collocazione del Monumento ai Caduti sul piazzale del santuario: un'evidente opera di primo Novecento, semplice, evocativa e purista. Marmo bianco, di funerario e memoria per i Caduti di tutte le guerre del Novecento, secolo dell'irrazionale.

Allontanandoci ancora dal centro storico: alla scoperta di antichi insediamenti e del territorio

La chiesa ora cimiteriale di San Giovanni Battista

Si tratta di un edificio sacro apparentemente isolato. Ora la sua compagnia è il silenzio dei defunti. È una chiesa cimiteriale, sia nel passato che per un cimitero "nuovo", quello realizzato durante il XIX secolo osservando le normative sanitarie indicate dal governo imperiale francese.

La presenza di una chiesa rimasta sempre piuttosto ampia, anche se misura di fatto 15 x 9 metri, lascia pensare che fosse punto di riferimento per una presenza insediativa precedente alla formazione dell'Isolabona controllata da torre e castello. La località è di facile accesso, a

fondovalle e potrebbe fare riferimento a quanto rimasto della colonizzazione romana. Per giunta, da lì si poteva salire verso le vie di crinale, frequentatissime già prima dell'epoca romana.

Il titolo di San Giovanni Battista è sicuramente antico. Si può riferire ai primi secoli del Cristianesimo. Diffuso in modo totale già nel IV secolo d.C.. Del resto Giovanni Battista, *precursore* della venuta di Gesù, è il terzo nome più citato nei Vangeli dopo Pietro e Paolo. La sua biografia intera è altresì tramandata dai Vangeli. Una figura notissima, dunque²¹.

Bisogna chiedersi se il sito religioso è uno dei primi della valle Nervia e primo per l'area di Isolabona. Forse sì. E allora se aveva valore di pieve. La pieve è una chiesa "succursale" della chiesa cattedrale del Vescovo. Ovvero: quando i cristiani erano pochi, era necessaria l'amministrazione dei sacramenti in chiesa cattedrale: battesimo, prima comunione, sepoltura. Di fatto, bisognava andare a Ventimiglia. Nella città romana di *Albintimilium* alla foce del Nervia. Dove si suppone che fosse la prima cattedrale. Quando la cristianizzazione aumenta, non ha più senso muoversi per andare in cattedrale e nascono le pievi, in punti strategici rispetto agli abitati. Le pievi hanno solitamente titoli religiosi antichi: Maria, gli Apostoli, i primi martiri locali. Giovanni Battista può essere uno di questi. Anche perché fa riferimento all'amministrazione del battesimo. La posizione del sito può essere utile a quella serie di piccoli abitati diffusi sul territorio, prima della collocazione abitativa sotto il castello e tra i torrenti. Resta un ragionevole dubbio in merito al rapporto con Apricale, nel cui territorio esiste una chiesa antica di San Pietro. Il territorio di Apricale e quello di Isolabona sono infatti uniti a livello amministrativo per lungo tempo e l'attuale parrocchiale di Apricale ha titolo mariano, anche se è citata dal XIII secolo avanzato.

La chiesa di San Giovanni Battista non conserva al momento elementi che riportino alla presenza di un fonte battesimale. Però appare sempre come chiesa cimiteriale. La documentazione dell'archivio parrocchiale riportano delle sepolture in San Giovanni Battista già nel 1702. Si tratta però di un discorso alquanto più antico e proprio di edifici sacri molto antichi con funzioni centrali per una intera zona abitata. È questo il caso della chiesa di San Michele di Bestagno, in valle Agazza, facente parte del bacino della valle Impero nell'entroterra di Imperia Oneglia.

Le dimensioni dell'edificio sacro non sono però molto variate in lunghezza dalla fase riconoscibile come iniziale e datata entro il secolo XII. Anzi, doveva avere già tre navate con absidi (cappelle curve all'esterno) per ciascuna navata. Una soluzione che è visibile anche nella pressoché contemporanea chiesa abbandonata e semidistrutta di San Tommaso nel territorio di Pigna: anche

²¹ G.BATTISTA VISCA, *San Giovanni Battista nell'Arte Sacra del Ponente Ligure (Diocesi di Albenga-Imperia)*, Montella (AV), 2000.

lì un titolo legato ad un apostolo e un abitato abbandonato per la formazione di Pigna sotto un'area difesa.

Grazie agli studi di Luciano Gabrielli e di Francesco Ferrante è possibile sintetizzare le varie fasi costruttive della chiesa e i suoi aspetti decorativi²².

La prima fase costruttiva è riferibile al periodo tra i secolo XI e XII. L'ingresso originale era ad Ovest: in questo modo l'area di celebrazione era ad Est, là ove "sorge il sole, che è Cristo Gesù, Dio in terra". A questo periodo sono riferibili sul muro esterno a Nord le finestre ad una luce (monofore), strombate, strette, di tipo pienamente medievale. Anche una parte della facciata attuale (prospetto Est) potrebbe risalire a questo periodo. Appaiono antichi cedimenti di muratura sulla facciata nord, spigolo sinistro. Potrebbe essere quella una delle cause delle successive ricostruzioni. È probabile che vi fosse già l'ingresso laterale a Sud. Oggi è chiuso e parzialmente interrato. Fino al 1892 l'accesso all'area avveniva da quella parte e da quella parte è verosimile il passaggio di comode vie elevate rispetto alle piene del torrente e in linea con gli accessi alle strade di crinale. Inoltre fino al XVI secolo e oltre esisteva nelle chiese liguri occidentali una divisione tra uomini e donne: uomini nella parte anteriore e donne in quella posteriore, con accessi separati. La copertura doveva avere una struttura lignea, che si sarebbe evoluta in qualcosa di simile a quella di San Giorgio a Dolceacqua. È interessante notare che le murature siano realizzate sempre in sequenze di pietre a dimensione medio piccola, evidentemente ricavate dal torrente Nervia.

La seconda fase costruttiva si data tra la fine del XV secolo e l'inizio del secolo successivo ed è pienamente riconoscibile nel prospetto ad Ovest ed in una diversa muratura, con impiego di malta di calce più abbondante, un impiego di laterizi (pezzi di tegole o mattoni) tra le pietre e una più che probabile intonacatura generale con molti brani colorati. Risale a questo periodo la collocazione dei due portali ad arco acuto in pietra di puddinga o pliocene (in dialetto *Tuvu*), leggera in quanto porosa. Il portale ad Ovest, ora chiuso, doveva essere accesso principale. È valorizzato da un dipinto murale che raffigura il Battesimo di Cristo e dunque individua il titolo della chiesa al Battista. L'opera è corredata da una iscrizione in parte leggibile: BAPTIZAT MILES REGEM SERVUS DOMINUM [] SALVATOREM ACQUA JORDANIS STUPUIT [...] [...]TATUR PATERNA VOX AUDITA

²² L. GABRIELLI, *L'antica chiesa di San Giovanni Battista di Isolabona* in "Intemelion", 17, 2011, pp.199-218.

L. GABRIELLI, *Su di un ritrovamento avvenuto sul greto del torrente Nervia ad Isolabona* in "Intemelion" 20, 2014, pp.137-155.

F. FERRANTE, *Le sequenze costruttive della chiesa di San Giovanni Battista a Isolabona* in "Intemelion", 21, 2015, pp.5-26.

EST [...], che si completa così: *Baptizat miles Regem, servus Dominum suum, Joannes Salvatorem. Aqua Jordanis stupuit; columba protestatur: paterna vox audita est: Filius meus hic est*²³

Ovvero: "Il soldato battezza il Re, il servo il Signore, Giovanni il Salvatore. L'acqua del Giordano si stupisce. La colomba è testimone. La voce del padre è ascoltata: questo è il mio Figlio".

Si tratta di un brano dell'antifona alla comunione del messale ambrosiano: un momento di preparazione per avvicinarsi al Corpo e Sangue di Cristo, secondo il rito proprio della diocesi di Milano. In tal senso va ricordato che la diocesi di Ventimiglia è stata a lungo dipendente da quella di Milano, fin dai primi secoli della cristianizzazione.

L'opera presenta molti caratteri distintivi: la rappresentazione del Battesimo di Cristo è in linea con la pittura delle Alpi liguri e marittime della fine del XV secolo. Gli atteggiamenti delle figure ricordano il modello dell'allora famoso Ludovico Brea. L'ambientazione rocciosa e ruvida rimanda al bel conosciuto Giovanni Canavesio ed ai suoi compagni e continuatori. Il modellino di chiesa in alto a sinistra è chiaramente un gotico ligure, dunque tardomedievale. I motivi decorativi nell'intradosso dell'arco sono però più "rinascimentali" e anche l'iscrizione è in caratteri capitali e non gotici. E ci porta verso il XVI secolo. Un dipinto eloquente, con la sua parte di mistero. Manca ormai

La terza fase costruttiva è stata in grado di stravolgere la condizione originale delle precedenti. Gli interventi sono databili tra XVI e XVII secolo. Probabilmente sono stati incentivati da osservazioni e prescrizioni vescovili successivi in relazione alla Riforma cattolica. Si nota una muratura più moderna nella parte a destra del prospetto sud, verso il mare e sulla muratura affiancata nella facciata est. Viene mutato l'orientamento della chiesa, con demolizione delle absidi (in parte già crollate) e nuovo ingresso e facciata a Est, in direzione dell'abitato. L'intonaco del nuovo prospetto principale viene colorato a fasce bicrome bianche e nere: una curiosa soluzione che ricorda i modelli medievali, in pietra e marmo, di tipo genovese ed anche, si può dire, doriano: la facciata della chiesa dei Doria a Genova, San Matteo, ha un paramento a fasce bianche e scure. Sopra la nuova porta in pietra arenaria si trova una nicchia rettangolare che ospita quel che resta di un dipinto con San Giovanni Battista. La collocazione del santo titolare della chiesa era obbligatoria per le risoluzioni vescovili dalla fine del XVI secolo in avanti. È stato possibile interpretare l'iscrizione M[.]CXXI DIE XV [...] M[.]SSABI [...] SIO GAN[.]SI E[.] / [...]ISTEC [.] IS. La prima parte del testo è ancora quasi integra e riporta l'indicazione dell'anno MDCXXI seguito dal giorno XV. Non si legge il mese né il nome dei Massari, ovvero di chi era stato destinato

²³ Lettura di L.Gabrielli, come nel caso successivo.

all'amministrazione del lavoro pittorico e verosimilmente dei lavori di ripristino dell'edificio. C'è dunque un'epoca precisa per interventi che all'interno hanno comportato il mantenimento delle tre navate, divise da pilastri centrali che reggono ampie archeggiature, differenti da quelle che, originariamente, dovevano essere più strette. Non c'è più la struttura lignea di copertura, ma una volta a botte con unghie laterali, probabilmente dipinte. L'intonaco della volta è applicato ad una struttura interna a centine in legno, derivata dalla carpenteria navale, con sequenze di canne. Tali canne erano una risorsa del passato, appositamente "coltivate" e protette, certo frequenti lungo i torrenti, che si configurano così come autentiche risorse collettive.

Appartiene alla chiesa di San Giovanni Battista una statua in cartapesta raffigurante la Vergine Addolorata sul Cristo Morto. Un'opera che rimanda a modelli medievali nordici conosciuti anche da Michelangelo, temi diffusissimi fino al XVIII-XIX secolo, a cui l'opera si riferisce. E che è da collegarsi all'impiego cimiteriale della chiesa. Indubbiamente l'edificio cela misteri, primo fra tutti quello della presenza di un originario, antico, fonte battesimale.

La devozione sul territorio: le cappelle campestri

Si parla ancora di edifici sacri. Perché la presenza del sacro è collegata all'occupazione del territorio per la messa a coltura o lo sfruttamento dei boschi e dei rari pascoli. È legata alle strade antiche e moderne. È un segno di umanità e di quello in cui hanno creduto i nostri padri. È identità diffusa. Non bisogna allontanarsi molto dall'abitato, andando verso Pigna, per incontrare la **cappella di San Rocco**. L'edificio è molto semplice, ai margini della strada carrozzabile provinciale. È importante notare le sue strutture di sostegno verso il torrente, che sono simili a tutte quelle almeno medievali, che sopportano il peso delle case di Isolabona. La cappella aveva un originario portico di accesso, aperto. È cosa tipica degli edifici sacri posti lungo le vie di transito: il portico è utile come riparo. La devozione per San Rocco, vissuto nel XIV secolo, è legata alla protezione dalla peste e dai contagi. Il fatto che la cappella sia collocata presso una via di accesso al paese è in relazione con le possibilità di protezione che il santo poteva garantire agli abitanti rispetto ai contagi. I quali arrivano sempre da fuori. Il manoscritto di Gio Antonio Cane ricorda la peste che aveva colpito Isolabona e Dolceacqua nel 1594. L'ultimo pericolo di contagio è datato al tempo della peste di Marsiglia nel 1720. La cappella ha fondazione primoseicentesca ed è un punto di riferimento popolare per secoli. La documentazione parrocchiale riporta al 1832 la realizzazione di un nuovo dipinto di San Rocco.

Proseguendo verso Pigna, sulla sinistra, molto rimaneggiata, in forma di chalet, è la **cappella di Sant'Antonio di Padova**. Si tratta della fondazione di un privato, abbiente e conosciuto dalle memorie storiche. L'avvocato Pietro Noaro, peraltro anche sacerdote, era proprietario di

un'abitazione in piazza della Chiesa, uomo di raffinata cultura, ovviamente raffigurato nel dipinto destinato a questa cappella. Siamo in pieno XVIII secolo. L'edificio sacro è ricordato da una visita pastorale del 1743, operata dal solerte vescovo di Ventimiglia Pier Maria Giustiniani. La devozione per Sant'Antonio di Padova è molto diffusa nel Ponente ligure durante il Settecento. Presente anche in un dipinto nella chiesa parrocchiale di Isolabona, al santo erano spesso intitolate le barche dei centri costieri, mentre la sua immagine accompagnava altrettanto spesso le "bollette di carico" delle merci navali.

A monte di Isolabona, ai margini della regione di Carsonega, vi è ricordo della **cappella dei Santi Giacomo e Filippo**. Anch'essa ricordata nella visita pastorale del 1743, fa riferimento ad una devozione antica, perché legata a nomi di apostoli. Non a caso a questi santi è dedicata la chiesa parrocchiale di un centro abitato storico della Liguria occidentale, ovvero Taggia, citato già nel XIII secolo.

Le risorse di un territorio angusto, spesso ripidissimo, boscato, con pochi spazi adatti alla coltivazione ed altri resi alla coltivazione con terrazzamenti, sono legati all'ampia regione Treixe. Qui c'era risorse legate al bosco e la località trova i segni del sacro nella cappella di **San Michele**. Posta in una località elevata, ai margini di un pianoro, ha in sé molti elementi curiosi. La devozione per San Michele è tipicamente longobarda. Si potrebbe pensare quindi ad una gestione del territorio che ricomincia con la germanizzazione, nel secolo VII-VIII d.C.. Piccola proprietà privata ai margini di boschi che diventeranno poi di diritto signorile e infine della Comunità, già citati nel XIII secolo. La cappella stessa è particolare, un piccolo ambiente inserito in un edificio più grande, a due piani. Interessa l'ingresso pensile superiore, che può essere un luogo d'abitazione sia di servizio alla campagna, davvero lontana da tutto, così come di un "eremita", figura tipica della religiosità del XVII e XVIII secolo. Del resto la cappella risulta citata nella visita pastorale del 1743. È poi molto importante la citazione della visita del vescovo Domenico Maria Clavarini nell'anno 1776 in data 26 novembre²⁴. In tale occasione, alla carta 59 verso , viene interrogato il sacerdote Giovanni Boeri (che non è il parroco ma è un presbitero in servizio alla comunità di Isolabona, come altri , con mansioni da lui ben precisate): afferma di avere l'obbligo di celebrare una messa l'anno il giorno di San Michele Arcangelo nella cappella campestre dedicata al santo. La cappella è sita nel territorio lasciato per legato dal fu Domenico Boeri. Il documento è quindi rilevante in rapporto alla continuità della devozione, alla rilevanza delle celebrazioni annuali ed al pio legato di un

²⁴ Archivio Diocesano di Ventimiglia, come per le visite del 1594 e del 1773. La visita Clavarini, cc 58 v - 61 r., mi viene segnalata da Valentina Silvia Zunino, che ringrazio.

proprietario antico di un'area tuttora coltivata. Per la possibile presenza di un eremita sul posto, va ricordato che l'eremita una persona che faceva promessa di vita ritirata, vivendo di coltivazione ed elemosine, per mantenere in ordine il sito religioso. La muratura è di tipo seicentesco, in pietre anche lavorate, forse parte di un edificio precedente, con laterizi e un intonaco ben conservato in facciata. Luogo di raccolta e di festa, anche di processione. E con un tetto nuovo e la memoria di un ripristino nel 1983, con il ricordo scritto a muro di chi vi ha lavorato:

24 settembre 1983, Sergio Moro, Paolo Cassini, Giovanni Cassini, Bruno Anfosso, Roberto Veziano, Carlo Boero, Romano Martini, Mario Lanfredi, Rocco Micieli, Franco Moro, Giannino Cassini, Leonardo Bartoli, Luigi Coloretti, Davide Sumplici, Panero, Dina Ughetto, Elena Cubost.

La profonda devozione mariana sostenuta dalla Riforma cattolica, infine, dovrebbe essere alla base della fondazione della cappella della **Madonna della Neve** in regione Veonexi: uno dei luoghi più ricchi di storia agricola territoriale per Isolabona. La presenza dell'uomo agricoltore, con tanta attenzione per le pregiate vigne, viene sacralizzata da una presenza devozionale che oggi si legge in un edificio sacro rimaneggiato, ma non privo di quella forma tipica di sito religioso legato tanto alla viabilità quanto alla necessità di protezione celeste durante i lavori campestri. La fondazione si deve situare dunque dalla fine del XVI secolo in avanti, in relazione anche ad altri titoli mariani simili diffusi in Liguria occidentale.

Fonti e studiosi.

Raccontare vicende che raccontino un luogo è cosa complessa e non si esaurisce mai. Tantomeno in un libro o in una guida. Un luogo può essere conosciuto e letto in tante modalità differenti, anche in base ai nostri interessi. Merita ricordare la memoria orale, così come quella scritta, la classica storia che nasce dai documenti lasciati nel passato. Lo si faceva per necessità contabile, magari. Altre volte qualcuno ha pensato di scrivere per lasciare un ricordo ai posteri. Isolabona è tutto questo: ci sono il memoriale, i documenti contabili e la parola di chi ricorda, alcune figure di studiosi e di persone per i quali è importante conservare la memoria.

Una fonte di primaria importanza, più volte citato anche in queste pagine è il manoscritto di Gio Antonio Cane, riordinate dal figlio Francesco.

Si utilizzano in questo caso le osservazioni di Luciano Gabrielli e Manuele Scagliola:

Il manoscritto cartaceo, delle dimensioni di 22x16 centimetri, trovato nel 1992 da Alberto Cane e Giacomo Rodini nella casa di questi, sita in Piazza Martiri della Libertà, dove in effetti Gio

Antonio Cane abitava, come si capisce dalle sue stesse parole. È composto di 103 carte, più due pagine

incollate in seconda e in terza di copertina, rilegate in cartoncino ricoperto da cuoio di color marrone scuro. Sulla copertina, ormai quasi interamente sbiadita dal tempo, si legge ancora il nome dell'Autore. Il dorso è ornato da piccoli riquadri con motivi di tipo floreale. Non esiste alcun colophon; il nome dell'Autore si ricava dal contesto oltre che dalla copertina. All'interno alcune pagine contengono fogli incollati a fil di pagina o foglietti volanti. Trattasi per lo più di ricevute, di appunti o di notizie che l'Autore o non ha avuto occasione di inserire nel diario o li ha ritenuti di scarsa importanza. Al fine di inquadrare il manoscritto in un periodo storico ben determinato, si ricava che l'annotazione più antica risale al 21 dicembre dell'anno 1739 e la più recente al 1826. Il manoscritto è diviso in due parti distinte. La prima, di carattere privato, inizia con le "Memorie de morti della nostra casa" in cui viene indicato l'anno, il giorno e l'ora della morte, talora anche la causa. Segue le "Memorie delli figlioli avuti da me Gio Antonio Cane"; la "Nota delle compere da me fate"; la nota dei terreni acquistati nel periodo in cui suo padre era vivo e dopo la morte dello stesso.

La seconda parte è di tipo memorialistico narrativo: si susseguono eventi di carattere avvenimentale storico-politico ed altre legate alla vita del paese, che è agricola, nel bene e nel male. Un'osservazione minuta e puntuale, una ricostruzione che appassiona e che è una vera e propria macchina del tempo.

Gio Antonio Cane sa raccontare ed è provvisto di buona cultura. Appartiene ad una famiglia di rilievo, possiede studi di un certo livello, ma la base formativa locale era, ai tempi, più che sufficiente. Nel tempo ricopre più cariche pubbliche in sede civile e religiosa. A lui va sempre un affettuoso ricordo.

Più vicino a noi, André Cane, nato nel 1908 ad Airole e scomparso nel 2006 a Saint Jean Cap Ferrat, è stato uno storico legato al territorio della Contea di Nizza, autore di fondamentali contributi di tipo transfrontaliero. Ha vissuto anni difficili, tra due guerre mondiali e le ostilità italo-francesi. Scrive in francese, ma conosce bene l'italiano ed è amico di Isolabona. Al di là della sua importante produzione storica legata al Dipartimento delle Alpi Marittime, collabora con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, legato all'eredità culturale britannica di Bordighera. Pubblica per Isolabona già nel 1937: *Isolabona: scoperta di una macina romana*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", a. III 1937, n. 1-2, pp. 81-83. Per Isolabona sono importanti però i suoi racconti di un mondo che non c'è più e che ha visto e narrato in una sequenza di situazioni. *Au fil de la Nervia. Notes historiques*, Nice 1973. Qui, dove le "note storiche" sono memoria vissuta.

In tempi ancora più recenti Marino Cassini, insegnante e studioso, lavora su Isolabona, per quanto sia noto al grande pubblico quale fantasioso scrittore per bambini. Genere non semplice che applica anche nel saper narrare la sua Isolabona, dove nasce nel 1931. Conosce le nuove tecnologie ed il suo sito marinocassini.it è una miniera di informazioni per una cultura etnografica che merita attenzione, ricordo e se possibile, recupero.

Ancora, Paolo Veziano, agricoltore e studioso, innamorato della sua terra, racconta storie marginali, non banali, che vengono dalla terra, dai nomi dei luoghi, da vicende spesso dimenticate, anche se recenti ed è una memoria storica sempre pronta a raccontare qualcosa che ciclicamente ridiventa realtà.

Luciano Gabrielli è un ingegnere che ha curato in modo particolare lo studio della chiesa di san Giovanni Battista e di oggetti architettonici di Isolabona.

Roberta Sala è una blogger, fotografa ed appassionata ricercatrice nel contesto locale, con il suo [isolacometivorrei](http://isolacometivorrei.it).

Roberto Cane è un altro blogger, che si occupa di questioni storiche e territoriali anche in relazione alla val Nervia.